

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in

SCIENZE POLITICHE, RELAZIONI INTERNAZIONALI,
DIRITTI UMANI



I GIORNI NERI DELLA DEMOCRAZIA STATUNITENSE E
BRASILIANA: GLI ASSEDI DI CAPITOL HILL E PLANALTO

Relatore: Prof. Marco Almagisti

Laureando: Andrea Aiello

Matricola N. 2003239

A.A. 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I.....	5
LA TRASFORMAZIONE DEI PARTITI POLITICI: DAI PARTITI DI NOTABILI AI PARTITI DIGITALI	5
1.1 L’origine e lo sviluppo dei partiti politici	5
1.2 Dai partiti di notabili ai partiti di massa	6
1.3 Dai partiti di massa ai partiti televisivi	8
1.4 I partiti digitali	11
1.5 Il boom digitale del Movimento 5 Stelle	16
CAPITOLO II.....	23
LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA ED IL SUO RAPPORTO COL SISTEMA PARTITICO	23
2.1 Il rapporto tra le democrazie occidentali di lungo corso ed i partiti politici.....	23
2.2 Indifferenza, distaccamento, instabilità	24
2.3 Lo stato attuale della crisi democratica nel mondo.....	29
CAPITOLO III	39
IL RICHIAMO DEL POPULISMO	39
3.1 Populismo: di cosa si tratta?	39
3.2 Traccolti democratici in cambio di autoritarismi: i populismi nella storia.....	46
3.3 I neopopulismi	51
3.3.1 Il fenomeno Trump e l’assedio di Capitol Hill.....	55
3.3.2 Gli Stati Uniti chiamano ed il Brasile risponde.....	60
3.4 La mediatizzazione, personalizzazione e spettacolarizzazione della politica.....	64
CONCLUSIONI.....	71
BIBLIOGRAFIA	75
SITOGRAFIA	77

INTRODUZIONE

6 gennaio 2021 e 8 gennaio 2023. Apparentemente potrebbero sembrare due date qualsiasi, ma in realtà dietro di esse si celano due episodi civilmente e democraticamente drammatici: la prima data si riferisce all'assalto di Capitol Hill, ossia il Campidoglio degli Stati Uniti, condotto da alcuni dei sostenitori repubblicani più estremisti a seguito della vittoria elettorale messa a segno da Joe Biden nei confronti del suo rivale Donald Trump nelle elezioni presidenziali tenutesi nel 2020; mentre la seconda rappresenta una falsariga di ciò che è accaduto due anni prima negli Stati Uniti, ma questa volta il luogo in oggetto è la Repubblica federale brasiliana. Come detto, le dinamiche dell'accaduto sono molto simili in quanto a seguito della sconfitta alle elezioni da parte dell'ex Presidente del Brasile Jair Bolsonaro, alcuni gruppi organizzati e coordinati dai suoi seguaci più radicali hanno dato vita ad un'insurrezione che ha riguardato tutte le sedi istituzionali che presenziano nella Piazza dei Tre Poteri del Brasile.

L'obiettivo di questo elaborato non è tanto quello di descrivere esclusivamente questi due episodi violenti che, per forza di cose, necessitano di ulteriori approfondimenti nel corso del tempo ma soprattutto di accertamenti giudiziari nelle sedi opportune che non sono ancora stati sentenziati esaustivamente, in modo tale che *in primis* vengano identificati i mandanti e/o i responsabili degli accaduti, ma per fare ciò è richiesto ancora del tempo, basti vedere la situazione in cui è coinvolto l'ex Presidente degli Stati Uniti Donald Trump il quale è incriminato per aver agevolato questo vile attacco alla democrazia. Bensì la *mission* di questo scritto consiste nel tentare di comprendere la derivazione e la motivazione per le quali si è giunti a questi due avvenimenti sopracitati, anche se, come si vedrà nel prosieguo del testo, non ci sarà soltanto una esemplare e lineare spiegazione, perché nell'ambito di queste insurrezioni prese ad oggetto si sono manifestati contemporaneamente tutti i processi di cambiamento che ha subito, sta subendo e subirà la Politica. Il riferimento va alla trasformazione di cui i partiti politici si sono resi protagonisti nel corso degli anni, a partire dalle prime forme di aggregazione sociale formatesi nella scena politica, fino alle più recenti formazioni partitiche improntate quasi esclusivamente su di una comunicazione ultra efficace e sulle personalità di spicco; alla crisi della democrazia che empiricamente parlando è in

atto da decenni in tutto il mondo con una involuzione autocratica preoccupante che sta prendendo sempre più piede anche a causa dell'insoddisfazione e della delegittimazione sempre maggiore che i cittadini rivolgono alla classe dirigente nazionale, senza dimenticare le tendenze negative che riguardano la partecipazione elettorale, la carenza di iscritti ai partiti e l'estrema volatilità elettorale; all'insorgenza o meglio, al richiamo dei populismi che si sono completamente rinnovati le vesti nel corso degli ultimi tempi, sapendo sfruttare sempre meglio le nuove tecnologie derivanti da *internet* e dai *social media*, i quali quasi obbligano al fine di rendersi visibili le personalità politiche ad adeguarsi alla logica dei *media* tramite una comunicazione politica ipersemplificata contorniata dalla *fast e life politics*, da una campagna elettorale praticamente perenne e dall'individuazione continua di nuovi nemici. Insomma, quella a cui stiamo assistendo è una politica cangiante che solo il tempo saprà dirci se rappresenterà una evoluzione oppure una involuzione per tutti noi.

CAPITOLO I

LA TRASFORMAZIONE DEI PARTITI POLITICI: DAI PARTITI DI NOTABILI AI PARTITI DIGITALI

1.1 L'origine e lo sviluppo dei partiti politici

Nel corso degli anni si è assistito ad una profonda e radicale trasformazione delle principali organizzazioni politiche, ossia di quelle formazioni ed aggregazioni ideologiche esistenti fin dall'antichità: si sta parlando dei partiti politici. Giovanni Sartori li definisce come «qualsiasi gruppo politico identificato da un'etichetta ufficiale che si presenta alle elezioni, ed è capace di collocare attraverso le elezioni (libere o meno) candidati alle cariche pubbliche» (Mudde e Kaltwasser, 2020, p. 11). Ovviamente queste iniziali alleanze erano perlopiù basate sull'appartenenza o meno ad un certo rango nella scala gerarchica sociale, per esempio il dualismo che vedeva opposti i *populares*, cioè i rappresentanti della plebe romana, agli *optimates* che invece erano i portavoce dei patrizi. Mentre il partito politico inteso in un'ottica moderna nasce, si sviluppa e prende forma a partire dalla Rivoluzione Industriale e quindi dai grandi rivolgimenti popolari avvenuti nel Settecento e nell'Ottocento, ossia dalla contrapposizione nascente tra coloro i quali possedevano il capitale, i capitalisti, e coloro i quali offrivano la propria forza-lavoro nelle grandi fabbriche manifatturiere, senza sottovalutare poi il progressivo allargamento capillare del suffragio universale che permetteva così alle masse di esprimere le proprie preferenze in ambito elettorale (Gerbaudo, 2020, p. 42) (Almagisti, 2016, p. 61). E come sostiene il politologo Elmer E. Schattschneider «i partiti hanno creato la democrazia e la democrazia moderna è impensabile in assenza di partiti» (Gerbaudo, 2020, p. 42). Prima di scovare nel dettaglio le trasformazioni che hanno fatto sì che il partito politico subisse dei cambiamenti strutturali e procedurali significativi, si può utilizzare la metafora del ponte riferendosi al partito, in quanto svolge un ruolo di collegamento tra la società e le istituzioni dello Stato; infatti secondo Richard Katz e Peter Mair i partiti politici presentano tre facce: il partito sul territorio, in quanto la sua forza e la sua identità si basano sul radicamento territoriale, attraverso le proprie sezioni locali, al fine di accrescere sempre più elettori e simpatizzanti; poi c'è il partito nell'ufficio centrale,

perché esso si fonda su di una solida ed articolata organizzazione burocratica; ed infine esiste il partito nelle istituzioni, in quanto l'obiettivo di qualsivoglia formazione politica di questo calibro è e sarà sempre quello della conquista del potere di governo e quindi anche del controllo delle istituzioni rappresentative (Gerbaudo, 2020, p. 44) (Almagisti, 2016, p. 55). Ed è per questo che ci si confronta ed ovviamente ci si dà battaglia durante le campagne elettorali. In sintesi, i partiti politici presentano tre funzioni principali: aggregano gli interessi di diverse fasce della società, promulgano propri programmi politici che dovranno poi attuare qualora vincessero le elezioni perché rappresentano una sorta di promessa ai propri elettori, ed infine svolgono il compito molto importante di formare sotto ogni aspetto i propri candidati per renderli in grado di performare e operare ad alti livelli (Mudde e Kaltwasser, 2020, p. 70).

1.2 Dai partiti di notabili ai partiti di massa

Di assoluta importanza ora è vedere l'evoluzione che ha influito radicalmente nella struttura e nell'organizzazione dei partiti politici. Tra il XVIII ed il XIX secolo si sviluppano i partiti di quadri, di *élite*, o di notabili che, come si può facilmente intuire, non erano fortemente rappresentativi della società di riferimento, perché il loro unico scopo era quello di accaparrarsi il sostegno da parte dell'alta borghesia e quindi degli unici possessori del diritto di voto, a causa del loro ingente patrimonio (Almagisti, 2016, p. 61). Esempi di queste formazioni politiche sono i Giacobini francesi ed i *Whigs* inglesi. Successivamente, con l'arrivo della fase industriale subentra una certa necessità da parte soprattutto delle masse operaie lavoratrici nelle fabbriche, che ben presto si identificarono sotto il termine "proletariato" per sottolineare il fatto che l'unica loro ricchezza nella vita derivava solo ed esclusivamente dalla loro prole, di unirsi ed organizzarsi in partiti politici di massa, per cercare di strappare alcuni diritti sacrosanti, dal loro punto di vista, in ottica sociale, economica e soprattutto lavorativa. Al contempo dal lato opposto del campo si creano, in modo meno compatto, le organizzazioni politiche dei conservatori-capitalisti, cioè coloro che guidavano e che avevano l'unica voce in capitolo che contava realmente nell'ambito industriale, poiché possedevano le fabbriche nelle quali il proletariato cedeva la propria forza-lavoro in cambio di un esiguo salario. La nozione di partito di massa viene storicamente associata a grandi partiti di sinistra e di centro-sinistra, basti pensare al Partito laburista nel Regno

Unito, al Partito comunista e al Partito socialista in Italia, ed al *Sozialdemokratische Partei Deutschlands* in Germania. Ma questa è una struttura organizzativa che è stata anche emulata in partiti relativamente situati al centro e al centro-destra come il Partito conservatore nel Regno Unito, la Democrazia cristiana in Italia e la *Christlich Demokratische Union* in Germania. Per quanto concerne le caratteristiche di questi partiti di massa ovviamente la cosa che risalta in primo piano è il maggior coinvolgimento della popolazione, contrariamente al modo in cui si rapportavano con la società i partiti di *élite* antecedenti all'evoluzione di questa nuova tipologia di formazione politica; di conseguenza potendo contare sulla mobilitazione di molte persone e quindi su una vasta *membership*, questi partiti erano nelle condizioni di raccogliere maggiori risorse finanziarie, con riferimento alle quote associative che una persona doveva versare per poter iscriversi al relativo partito, oltre al fatto naturale di poter contare su migliori capitali di fiducia, generati da un processo di socializzazione politica stabile, che si sviluppavano nelle rispettive subculture politiche territoriali: quella rossa e quella bianca, ad esempio, nel caso italiano (Almagisti, 2016, p. 61). Inoltre, la base sociale di riferimento dei partiti di massa era sempre ben chiara e definita, nel dettaglio: la classe operaia tradizionalmente orientata verso sinistra mentre la borghesia e la classe media verso i partiti più conservatori di centro; per cui gli elettori sentivano di appartenere al partito ed il loro voto stabile e costante era visto come l'esito delle esperienze sociali condivise all'interno delle varie organizzazioni collaterali affiliate al partito politico, le quali generavano un impegno di fedeltà da parte dei cittadini (Mair, 2016, p. 83-85). Proprio qui si basa il concetto di voto di appartenenza che si crea da un percorso di indottrinamento che a sua volta forma una "clientela fidelizzata" (Di Gregorio, 2019, p. 37). Citando Antonio Gramsci, la struttura di questi partiti si compone di tre elementi chiave fondamentali: «un elemento diffuso (la massa)», sulla quale poggia il partito, «un elemento coesivo principale», ossia la *leadership* del partito che deve centralizzare, organizzare e disciplinare la massa stessa, ed «un elemento medio, che articola il primo con il terzo», certamente si fa riferimento in quest'ultimo punto ai funzionari che operano all'interno della struttura burocratica-organizzativa imponente di un partito di massa, ossia la "tecnostuttura", che collega l'alto (i vertici, la *leadership*) al basso (la massa, la *membership*) (Gerbaudo, 2020, p. 54-55). Si può riscontrare un assoluto e capillare radicamento territoriale che si sostiene

ed interagisce di continuo con le rispettive associazioni collaterali che fanno capo al partito di massa di riferimento e contribuiscono alla creazione di reti di fiducia reciproche nonché di capitale sociale; facendo degli esempi concreti guardando al caso italiano basti pensare alla Democrazia cristiana la quale poteva contare da sempre sul suo *sponsor* esterno che ne garantiva la legittimazione: la Chiesa, presente in tutti i comuni italiani indistintamente dalla loro grandezza od estensione, poi sull'”Azione cattolica” (AC), le “Associazioni cristiane lavoratori italiani” (ACLI), il sindacato della CISL e la Coldiretti per l’ambito agricolo. Mentre per il Partito comunista italiano la *sponsorizzazione* esterna era primariamente il *Comintern*, con associati importanti corpi intermedi tra i quali riscontriamo l'”Associazione ricreativa e culturale italiana” (ARCI), il sindacato della CGIL, le case del popolo, la festa de l’Unità ed era poi determinante soprattutto la fiducia riposta negli enti di governo locali. Nella zona rossa il capitale sociale veniva a crearsi proprio grazie alla stessa organizzazione partitica ed al suo radicamento territoriale composto al grido di «una sezione per ogni campanile» (Almagisti, 2016, p. 62-137-140-141-144). Queste formazioni politiche dell’era industriale spesso vengono definite come delle vere e proprie “macchine da guerra”, per evidenziare la loro enorme struttura amministrativa che parte dalle singole cellule locali fino ad arrivare al livello centrale-nazionale, ed erano assolutamente portatrici di ideologie che andavano a creare delle identità collettive nelle quali si identificava l’elettorato nella sua interezza (Mair, 2016, p. 63). Per cui erano dei *product oriented party*, ossia una formula con la quale li ha definiti Luigi Di Gregorio proprio per indicare la loro fermezza nell’offrire sempre lo stesso tipo di prodotto politico, ma soprattutto ciò che li caratterizzava era il fatto che generavano dei comportamenti di voto stabili e fedeli, a differenza di quanto avviene oggi.

1.3 Dai partiti di massa ai partiti televisivi

Durante tutta la fase che ha fatto seguito alla Rivoluzione Industriale lo spazio politico ed istituzionale è stato letteralmente occupato e dominato sotto tutti i punti di vista dai partiti di massa; ma a seguito di alcune variabili internazionali e geo-politiche come i due importanti *shock* petroliferi rispettivamente degli anni 1973 e 1979 ed il periodo di stagflazione economica che colpì duramente le popolazioni occidentali nel corso degli anni Settanta del secolo scorso, cominciò il lento ma lungo declino dei partiti delle

masse, fortemente svuotate ed assai indebolite da queste situazioni dannose per le loro condizioni socio-economiche. E proprio come conseguenza di questo stato delle cose, si deve sottolineare che la classica partecipazione-mobilitazione legata alle formazioni politiche tradizionali è rapidamente confluita nei nuovi movimenti sociali di protesta prettamente anti-autoritari legati a nuovi ideali che stavano prendendo piede attraverso le nuove generazioni e le nuove leve; esemplificative sono le richieste di nuovi diritti da parte dei movimenti femministi degli anni Settanta e le nuove sensibilità emergenti nel campo ambientale ed ambientalista. Per queste ragioni risulta evidente che i grandi partiti di massa fondati su ideologie forti e stabili non riuscivano più ad elaborare queste nuove richieste e domande politiche provenienti dalla cittadinanza, per poi darne risposte efficaci e concrete. Già a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso Otto Kirchheimer nota lo sviluppo di un nuovo tipo di partito post-ideologico, che non fa più di un esclusivo riferimento ad una certa base sociale predefinita il suo punto forte, bensì si vuole adeguare agli umori dell'opinione pubblica, diventata più instabile, cercando di raccogliere quante più preferenze possibili in ogni ambito sociale. Quest'ultima tipologia di partito politico è il partito pigliatutto (Gerbaudo, 2020, p. 47). In seguito, negli anni Ottanta del Novecento, Angelo Panebianco individua un'ulteriore forma originale del partito politico: si tratta del partito professionale-elettorale (Gerbaudo, 2020, p. 47). Il sopracitato politologo introducendo questa tipologia di aggregazione politica vuol fare esplicitamente riferimento alla professionalizzazione insita nei nuovi partiti politici rappresentata in primo piano da funzionari che prestano la loro attività lavorativa e che conseguentemente vengono retribuiti, esclusivamente all'interno del partito. Successivamente intorno alla metà degli anni Novanta, Richard Katz e Peter Mair, evidenziano la nascita di una nuova specificazione partitica: il partito cartello. Il quale determina una condizione precaria per l'elettorato che si vede obbligato a dover scegliere tra scarse e poco valide alternative, in quanto a monte si è verificato un accordo tra i principali attori per eliminare la concorrenza elettorale e spartirsi fra di loro il potere di governo. Perciò la competizione tra partiti cartello si concentra più sulla volontà di offrire spettacolo piuttosto che sulle differenze politico-ideologiche messe in campo. Facilmente intuibile è l'iniziale erosione, il progressivo distaccamento e la crescente delegittimazione da parte dei cittadini nei confronti delle istituzioni, ma soprattutto, del sistema partitico in sé (Gerbaudo, 2020, p. 47) (Mair, 2016, p. 89). Si

giunge infine ad una forma di partito quasi rivoluzionaria rispetto alle precedenti, che però le ingloba parzialmente in quanto è dotato di una struttura organizzativa molto flessibile e snella, è privato degli innumerevoli dirigenti e funzionari a libro paga perché si avvale al massimo di sondaggisti, consulenti e/o *spin doctors*, ma soprattutto non si avvale di una base militante come in passato e nemmeno più di un radicamento capillare territoriale con proprie sedi, perché fa perno in modo preponderante su di un unico mezzo di comunicazione che è nazionale: ossia la televisione. Utilizzando come strategia principale per ottenere preferenze quella che ricorre al mezzo televisivo, si può facilmente dedurre che il partito televisivo non abbia un bacino elettorale preciso dal quale attingere; per questa ragione lo si può tranquillamente apostrofare come “pigliatutto”, nonché quale *market oriented party*, cioè un partito che opportunisticamente in base alle opinioni su diversi temi che risaltano e sulla base delle richieste esposte dagli elettori in un dato momento, trasforma il suo prodotto politico da offrire alle elezioni (Di Gregorio, 2019). Ciò permette un’ulteriore distinzione rispetto al passato: dalla “democrazia dei partiti” fondata sull’attivazione e mobilitazione di interi blocchi sociali di cittadini che in aggiunta venivano formati e fidelizzati dai partiti di massa e in particolare dalle rispettive organizzazioni collaterali ad essi, si è giunti ad una “democrazia del pubblico”, definita così da Bernard Manin, cioè una forma di governo nella quale la popolazione si limita ad assistere, in quanto pubblico appunto, a ciò che le viene proiettato da parte dei nuovi attori partitici e politici che sono sicuramente diversi da quelli prettamente novecenteschi, ovvero sono più snelli, mediatici e personalizzati (Di Gregorio, 2019, p. 203). Di assoluta rilevanza in questo nuovo partito politico è sicuramente il ruolo che ricopre il suo *leader*, in quanto è la figura che immediatamente viene associata al partito per il fatto che nella maggior parte dei casi è lui stesso il fondatore dell’organizzazione politica stessa, per esempio Silvio Berlusconi con il suo partito personale nominato talvolta anche come la sua “società-partito”, Forza Italia; in cui tutto è sempre stato incentrato sulla figura del suo Presidente considerato come una celebrità, senza dimenticare che le fortune del partito berlusconiano siano state ampiamente agevolate dal fatto che lui stesso era in possesso di canali televisivi attraverso cui esprimeva le proprie posizioni, si faceva conoscere dal pubblico di telespettatori ed era solito frequentare i *talk show* politici serali (Gerbaudo, 2020, p. 49). Per concludere, l’era neoliberista è stata a fondo caratterizzata da un

repentino distaccamento e disincanto da parte dei cittadini nei confronti della politica e delle sue istituzioni, dovuto in parte sicuramente all'ascesa di un tipo di partito post-ideologico, post-classista e post-industriale, fino ad arrivare all'apice che è rappresentato dal partito televisivo che ha letteralmente stravolto il modo attraverso il quale la comunità intendeva la partecipazione politica; poiché da quando è sopraggiunto, gli elettori-militanti si sono trasformati in semplici spettatori televisivi che assistono da lontano alle vicende che li riguardano, sulla carta, da vicino. Di sicuro ha radicalmente cambiato l'obiettivo primario perché ora non si punta più su programmi politici ed ideologie stabili, bensì si fa *all-in* sul supporto nei confronti del *leader* mediatico di spicco di turno, che però come vedremo meglio nel terzo capitolo, è destinato a durare sempre meno nella scena politica per via dell'attuale società improntata ad un irrefrenabile consumismo sotto ogni aspetto, per cui si stanca dopo breve tempo di qualsiasi cosa, indipendentemente che essa sia un oggetto o una personalità, prima la "usa" e poi la "getta", con una velocità che è davvero disarmante.

1.4 I partiti digitali

«La burocrazia è la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa» (Gerbaudo, 2020, p. 57). Sulla scia di questa dichiarazione rilasciata da Antonio Gramsci possiamo carpire uno dei principali bersagli, assieme al sistema della delega territoriale, delle neoformazioni politiche, i partiti digitali, sorti all'indomani della gravissima crisi economico-finanziaria (la Grande Recessione) del 2008 e conseguentemente i movimenti di piazza insurrezionali avvenuti dapprima nel 2009 con il *Tea Party* negli Stati Uniti, successivamente nel 2011 con *Occupy Wall Street* sempre in territorio statunitense, e poi con gli *Indignados* del *Movimiento 15-M* in Spagna. Per via della loro fluidità e mediaticità questi movimenti hanno favorito sicuramente un uso di *internet* sempre più tangibile e spregiudicato in tutti i settori della vita quotidiana includendo ovviamente l'ambito politico; agevolando una rapida diffusione di quelle nuove rivendicazioni da parte di cittadini stanchi e completamente disincantati della e dalla politica intesa in senso convenzionale. In particolar modo degna di nota è la posizione della categoria degli "Outsider connessi", che affronteremo qui di seguito (Gerbaudo, 2020, p. 62). I neopartiti digitali presentano delle proprietà che potremmo definire come ibride, perché essi condividono con i partiti di massa le caratteristiche di

avere principalmente una base sociale di riferimento (gli *outsider* connessi) e di volersi attivare per aspirare ad una partecipazione e mobilitazione collettiva, come avveniva nel passato. Ed in parte ci sono riusciti, perché hanno aderito a partiti *online*, come Movimento 5 Stelle in Italia e *Podemos* in Spagna, milioni di cittadini soprattutto giovani che altrimenti senza questo nuovo tipo di aggregazione politica non si sarebbero forse mai interessati a questo ambito tematico; ma d'altro canto questo tipo di partecipazione politica è stata prettamente ed in taluni casi esclusivamente virtuale. Le distinzioni coi partiti ideologici novecenteschi derivano dal fatto che i partiti digitali non dispongono di un grande apparato burocratico, anzi, non hanno a loro disposizione funzionari stipendiati, si adattano rapidamente agli umori della propria base di sostegno e della cittadinanza tramite sondaggi di professionisti, adottano spesso degli slogan molto efficaci a livello visivo nonché comunicativo facendo leva sulla cosiddetta *fast politics* ed infine non dispongono di una presenza capillare sul territorio nazionale di proprie sezioni. Perciò questi ultimi elementi citati li accomunano ai partiti televisivi dell'era neoliberista facente riferimento agli anni Novanta del secolo scorso, più che ai partiti di massa. In aggiunta presentano delle peculiarità che raffigurano delle vere e proprie unicità all'interno del panorama politico, mai sviluppate prima di allora; vengono definiti partiti nuvola, utilizzando la metafora dei *cloud* informatici, perché le discussioni e le votazioni non avvengono in sezioni di partito locali e/o nazionali fisiche, bensì su delle piattaforme digitali *online* che presuppongono una grande velocità e un grande dinamismo nello svolgimento del dibattito e delle deliberazioni (Gerbaudo, 2020, p. 109). Ovviamente questo rende possibile esprimere la propria opinione ovunque ci si trovi, ma al contempo non garantisce la costruzione di quel capitale sociale e di fiducia tipici dei partiti politici più tradizionali che si confrontavano solo ed esclusivamente *vis à vis*. Un'altra denominazione che possono assumere è quella di partiti *start-up*, in quanto come le aziende della *Silicon Valley* californiana, i partiti digitali mantengono una struttura organizzativa molto leggera e snella, barcamenandosi con molta destrezza nel vuoto politico lasciato dai partiti dell'*establishment*, affinché nell'arco di poco tempo si possano acquisire ampi consensi mai immaginabili nel passato; ma allo stesso modo si può verificare l'effetto contrario dopo un po' per via della tanto amata ma al contempo tanto odiata straordinaria elasticità di queste nuovissime creature politiche (Gerbaudo, 2020, p. 112). Perciò, tenuto conto di quanto

espresso qui sopra a riguardo dei loro connotati principali, si può procedere nell'analizzare nel dettaglio il loro elettorato di riferimento, il cosiddetto "popolo del web", ossia coloro i quali sono particolarmente favorevoli alle nuove tecnologie digitali e che si possono anche identificare con la nozione di "outsider connessi", cioè persone appartenenti alla generazione dei *Millennials* o a quella Z, e che quindi sono caratterizzate da un livello di istruzione molto elevato, una iper-connessione costante, ma che purtroppo si sentono, politicamente parlando, esclusi e vivono in una condizione precaria dal punto di vista sociale, economico e lavorativo (Gerbaudo, 2020, p. 61). Questo elemento che consiste nel possedere una base sociale di riferimento come bacino primario da cui attingere votazioni li fa somigliare ai partiti di massa come detto poc'anzi, però senza farci trarre in inganno, i neopartiti digitali spesso e volentieri utilizzano un linguaggio contenente accezioni prettamente populiste nel quadro di una esaltazione e rivendicazione della volontà generale del popolo, e quindi risulta chiara la connessione coi partiti pigliatutto, perché pur riferendosi principalmente e per ovvi motivi tecnici-procedurali alle persone più tecnologicamente avanzate, sono portati a voler attrarre in maniera opportunistica quante più frange societarie possibili. Inoltre, promettendo una democrazia più diretta con l'ausilio delle piattaforme *online* come *Rousseau* per il Movimento 5 Stelle e *Participa* per *Podemos*, si vuol puntare ad eliminare del tutto il "terzo elemento" (Gramsci) della burocrazia, la componente focale dei partiti di massa. Ma la novità che apportano queste neo-creature politiche è che viene sviluppata una forma di intermediazione di livello superiore; quindi, il "terzo elemento" non verrà mai del tutto abolito, bensì si riorganizzerà attorno alla piattaforma digitale di riferimento del movimento in oggetto. I partiti digitali presentano sicuramente una struttura organizzativa-amministrativa molto più snella che si rifà alla filosofia del "*lean management*", volendo andare oltre le forme tradizionali di rappresentanza ed intermediazione. L'innovazione e l'evoluzione che hanno portato e manifestato questi partiti sta proprio nel fatto che *internet*, inteso come luogo e spazio virtuale, abbia assunto progressivamente il ruolo di principale nonché primario mezzo di comunicazione politica, andando così a sostituire gradualmente la televisione. Basti pensare all'uso imponente dei *social media* da parte di Barack Obama durante le due campagne presidenziali che lo hanno visto protagonista nel 2008 e nel 2012, ma anche non dimenticando assolutamente l'utilizzo spropositato dei *social* che ha fatto Donald

Trump prima di essere stato eletto come quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti d'America. Questa tendenza ha fatto sì che gli elettori-consumatori vivessero la politica non più come iscritti o militanti dei rispettivi partiti politici, bensì come veri e propri *fan* della *leadership* di turno, fino a quando riesce a dimostrarsi autentica e a tutti gli effetti *outsider* (Di Gregorio, 2019). Sicuramente è uno dei principali effetti collaterali che la personalizzazione della politica ha creato, facendo in modo che il rendimento positivo del partito alle tornate elettorali dipenda quasi in assoluto dalla buona reputazione di cui gode il capo politico in voga in quell'istante, ossia fino a quando permane il suo "tocco magico" (Di Gregorio, 2019, p. 205). Lo sbarco sulla scena politica internazionale da parte dei nuovi partiti digitali si deve anche e soprattutto ad una frattura o, meglio, definita come *cleavage* da Stein Rokkan, che si è venuta a creare all'interno delle società contemporanee e che appunto deriva da due fenomeni molto significativi che le hanno attraversate trasversalmente: la Grande Recessione del 2008 e la Rivoluzione Digitale, con il suo apporto di nuovi dispositivi elettronici, infiniti *social media*, nuovi *software* ed illimitati *big data* da analizzare (Gerbaudo, 2020, p. 63-64). Come tutte le fratture societarie, anche quest'ultima delinea due posizionamenti contrapposti: da una parte troviamo i suddetti *outsider* connessi, l'elettorato più giovane con un'importante richiesta di rinnovamento politico-istituzionale in modo da poter partecipare più direttamente alle questioni che li riguardano da vicino, ed orientato alle nuove tecnologie ma fortemente provato dai riflessi negativi derivanti dalla crisi economica; mentre dalla parte opposta troviamo invece gli *insider* sconnessi, ovvero la fetta di elettorato più anziana che nella maggior parte dei casi si trova in un'agiata condizione economico-finanziaria e che è fortemente legata alla cornice istituzionale-democratica più tradizionale, quindi per forza di cose restia a forti scossoni o imponenti cambiamenti in ambito pubblico-culturale (Gerbaudo, 2020, p. 70).

Il primo partito digitale ad essere stato mai sviluppato e che successivamente ha aperto la strada alle altre formazioni seguaci, fu il *Piratpartiet* fondato in Svezia nel 2006 da Rick Falkvinge. Questa tipologia di partiti cosiddetti "pirata" ha riscontrato maggior successo nell'Europa Settentrionale, a seguito di ondate di protesta da parte della popolazione a causa della chiusura di un sito *web* denominato *Pirate Bay* che permetteva la fruizione gratuita di film, videogiochi e altro materiale *online*. Perciò il loro punto politico si potrebbe riassumere in alcune rivendicazioni di diritti e libertà

digitali. Successivamente ulteriori partiti pirata sono stati creati in Germania, in Islanda ed in Repubblica Ceca; hanno saputo sfruttare il loro potenziale slancio iniziale ottenendo discreti risultati alle tornate elettorali, soprattutto quello svedese che alle elezioni europee del 2009 riuscì ad ottenere il 7,1%, poi nell'elezione per il Land di Berlino del 2011 il partito pirata tedesco ottenne l'8,9%, ed infine l'ultima grande impresa dei pirati avvenne in Repubblica Ceca dove alle elezioni nazionali del 2017 il *Piràtskà Strana* arrivò ad oltre il 10% delle preferenze, diventando così la terza forza politica del Paese. Dopodiché occorre tuttavia ammettere che sono divenute delle formazioni politiche alquanto marginali nell'orizzonte politico delle rispettive Nazioni, in quanto come tutti i fenomeni carismatici hanno perso progressivamente la loro iniziale brillantezza (Gerbaudo, 2020, p. 15-16). Hanno tratto ispirazione politica dai partiti pirata anche altre neoformazioni digitali, seppur con toni più populistici e generalisti: stiamo parlando del Movimento 5 Stelle in Italia e di *Podemos* in Spagna. Sono due movimenti che si collocano sulla frattura anti-*establishment* e la interpretano a modo loro, tentando di intercettare quanti più voti possibili. Inoltre, due ulteriori fenomeni politici rappresentativi dell'era digitale con in dote proprie piattaforme *online* partecipative, sono la *France Insoumise*, un partito populista di sinistra, di Jean-Luc Mélenchon in Francia, e *Momentum*, anch'esso tendente a sinistra, fondato da Jon Lansman, Adam Klug, Emma Rees e James Schneider in Gran Bretagna (Gerbaudo, 2020, p. 20-21). Queste nuove creature politiche preferiscono essere chiamate movimenti, quindi aggregazioni liquide di individui con interessi comuni, anziché partiti; vogliono essere degli spazi liberi ed aperti alla discussione con la cittadinanza e non dei luoghi oscuri e segreti. In sintesi, constatando l'ultima evoluzione ben analizzata dei partiti si può ribadire che l'era della postmodernità sia caratterizzata da partiti politici sempre più snelli, ossia privi di innumerevoli sedi dislocate su tutto il territorio nazionale, e da una estrema volatilità elettorale che non garantisce più un voto fedele da parte degli elettori, che invece si tramuta di conseguenza in un voto di opinione. In aggiunta, non soltanto nascono nuove creature politiche digitali, ma anche quei partiti tradizionalmente più legati alle sedi locali, agli incontri coi cittadini, alle feste nazionali-popolari, si stanno via via progressivamente allineando ed adeguando all'attuale periodo storico contraddistinto dai *social network* e dalla mediatizzazione della politica, adottando quindi strategie di comunicazione prettamente improntate al

marketing digitale redatte da esperti del settore, come consulenti e *spin doctors*. L'esempio più lampante deriva da un partito politico come la Lega, che rappresenta una delle realtà più datate a livello partitico in Italia, ma che col tempo si è sempre più digitalizzata grazie soprattutto al lavoro di uno tra i più influenti *social media strategist* italiani: Luca Morisi.

1.5 Il boom digitale del Movimento 5 Stelle

Procedendo con ordine e partendo ad analizzare la vita politica del Movimento 5 Stelle innanzitutto si può concordare sul fatto che il suo obiettivo principale sia stato fin dal principio quello di attuare un processo di disintermediazione tra i vertici politico-istituzionali e l'elettorato, in modo da far riavvicinare questi due elementi il più possibile e di diminuire la disaffezione da parte della cittadinanza nei confronti della politica convenzionale. Per fare ciò il suo fondatore nonché garante, prima attore e poi attivista Beppe Grillo, con il sostegno di Gianroberto Casaleggio, cominciarono a strutturare la base del Movimento attorno a gruppi locali organizzati attraverso *Meetup*, ossia una piattaforma *online* che ha lo scopo di facilitare l'incontro tra persone che hanno gli stessi interessi. Assunse subito la nomea di "partito del *web*" fin dai suoi primi passi politici, un po' per il fatto che dietro al Movimento c'è sempre stata la Casaleggio Associati che è una società di consulenza digitale, e un po' per la sua vocazione innovativa in quanto portatore di un nuovo tipo di partecipazione più diretta, senza intermediazioni appunto, con l'obiettivo di mobilitare quante più persone possibili promuovendo una serie di consultazioni *online* per la scelta dei candidati locali e nazionali, ma anche riguardanti svariati argomenti e temi politici (Gerbaudo, 2020, p. 18). L'ascesa politica di Grillo avviene negli anni condizionati dalla gravissima crisi finanziaria, che a partire dal 2007 ha coinvolto l'intero Occidente, e anche dalla crisi politica italiana che tocca l'apice nel momento in cui è risultato vitale il subentro del Governo tecnico guidato dal Professore Mario Monti in sostituzione all'Esecutivo capeggiato da Silvio Berlusconi. Quindi tra le sempre più evidenti e chiassose proteste della popolazione, il M5S raggiunge nelle elezioni politiche del 2013 il 25,6%, fino a toccare il massimo storico alle elezioni politiche del 2018 con un 32,7% di preferenze. Le spiegazioni di questo enorme successo elettorale da parte dei pentastellati si possono rinvenire nelle loro proposte originali ed alternative a quelle dei partiti

dell'*establishment* (Partito democratico e Forza Italia *in primis*), nella completa sfiducia dei cittadini nei confronti del sistema partitico tradizionale, ma anche nella forza stessa di un *leader* carismatico, come lo è stato anche Pablo Iglesias per *Podemos* in Spagna. Queste sono state le ragioni primarie che hanno portato il M5S a conquistare il vuoto che si era creato, che in politica non può esistere, e a farlo proprio. Beppe Grillo si è subito dimostrato credibile ed autentico agli occhi degli italiani fin dapprima del lancio ufficiale del Movimento avvenuto nel lontano 4 ottobre del 2009 al Teatro Smeraldo di Milano, e ciò gli ha permesso di diventare un assoluto *iperleader* agli occhi di tutti; ovvero una *leadership* efficace, un abile comunicatore in particolare sui *social media*, una persona diretta, genuina e con uno stile di vita molto simile a quello delle persone comuni (Gerbaudo, 2020, p. 201). Questo ruolo in qualche modo era già suo in precedenza, da sempre è stato riconosciuto come un personaggio contrario alle grandi aziende multinazionali, all'Unione Europea e a molte personalità d'influenza del mondo politico contro le quali si è scagliato in svariate occasioni nei suoi spettacoli teatrali, a maggior ragione quando fu cacciato dalla rete televisiva pubblica italiana per aver fatto una battuta sull'allora Presidente del Consiglio, nonché *leader* del Partito socialista italiano, Bettino Craxi. Per giungere nel 2016 quando con un ulteriore passo in avanti per quanto concerne la digitalizzazione del Movimento diede avvio alla piattaforma decisionale ufficiale: *Rousseau*, che nel tempo è diventato il vero e proprio sistema operativo dei pentastellati ideato come nuovo spazio di discussione, votazione e proposta di leggi da parte degli iscritti. C'è una motivazione chiara per la scelta di nominare la piattaforma decisionale con il nome del filosofo illuminista svizzero Jean-Jacques Rousseau; in quanto quest'ultimo professava un tipo di democrazia popolare diretta, un po' quello che il fondatore e il co-fondatore del Movimento 5 Stelle si auspicavano inizialmente, per far riemergere la passione politica e per la politica da parte delle persone. La logica della piattaforma, ampiamente utilizzata nei partiti digitali, viene vista come il rimedio ad una datata burocrazia impegnativa, ingombrante ed opaca dei partiti politici tradizionali, e come il mezzo per arrivare al fine che è rappresentato da una democrazia diretta, trasparente, partecipativa ed inclusiva. Così facendo, i vertici pentastellati vogliono dimostrarsi diversi, alternativi rispetto alle consuetudini tipiche dei classici partiti come il possesso di immobili nei quali svolgere riunioni in presenza, l'assunzione di personale politico stipendiato e la ricezione di

contributi finanziari continuativi e regolari. Uno dei punti di forza di questi partiti *online* è rappresentato sicuramente dal fatto che ci si possa iscrivere con la stessa facilità e gratuità con cui ci si registra in un *social network* qualsiasi; perciò senza l'obbligo di esborso da parte del simpatizzante. Ovviamente il rovescio della medaglia è rappresentato dal fatto che con questa pratica si tende a deresponsabilizzare gli iscritti ai movimenti rischiando la loro passività e la loro bassa partecipazione alle fasi decisionali e deliberative, soprattutto durante quelle meno enfatizzate. Quindi i partiti digitali si affidano maggiormente al cosiddetto "lavoro gratuito" dei loro utenti-iscritti, in particolare di coloro che Becky Bond e Zack Exley definiscono come "supervolontari", cioè quei volontari a tempo pieno che si sono rivelati decisivi, dedicandosi non soltanto a mansioni semplicistiche, bensì a lavori per i quali durante l'esperienza dei partiti di massa si veniva tranquillamente stipendiati, portando con sé stessi tutto il loro bagaglio culturale e dando il massimo per far sì che il partito possa decollare nelle preferenze elettorali (Gerbaudo, 2020, p. 23-223). La linea di frattura che viene più in assoluto radicalizzata e politicizzata dal Movimento 5 Stelle è quella *establishment vs anti-establishment*, criticando aspramente, duramente e con toni spesso e volentieri teatrali l'intero sistema partitico e l'intera classe dirigente politica nazionale definita quale "casta" che pensa solo a curare i propri interessi. In particolar modo Beppe Grillo posizionandosi contro l'*élite* politica, economica, sovranazionale, riesce ad inglobare all'interno di questo *cleavage* anche un'altra posizione politica molto in voga negli anni a ridosso della crisi finanziaria del 2008, ossia quella anti-UE, accusando l'istituzione sovranazionale per le sue politiche di austerità e rigore. Il Movimento nei suoi primi anni di vita ha evocato la linea di frattura anti-immigrazione e anche quella che raffigura il popolo virtuoso da una parte e la classe politica in toto dall'altra, assumendo in questo senso una posizione tipicamente populista (Almagisti, 2016, p. 244-245). Al contempo però, i pentastellati nel loro programma originario proponevano per ogni stella, cinque, presente nel loro simbolo ufficiale un tema da perseguire: acqua pubblica, difesa dell'ambiente, *internet* gratuito, sviluppo sostenibile e trasporto a basse emissioni di carbonio. A ben vedere, sembrano evidenti delle contraddizioni tra le linee di frattura sulle quali prende posizione ed alcuni temi che vuol proporre; infatti, non si riesce ancora a definire con certezza assoluta se sia un Movimento appartenente all'area politica di destra o di sinistra. Quindi non ci resta che affidarci alle parole del suo

fondatore che in un *post* pubblicato sul suo *blog* il 13 dicembre 2013 scriveva così: «il M5S non è di destra, né di sinistra, è dalla parte dei cittadini. Fieramente populista. Se una legge è buona la vota, se è cattiva non la vota, chiunque la proponga e chiunque voti le sue proposte di legge è benvenuto» (Graziano, 2018, p. 14-15). Il distacco dai partiti classici lo si nota anche dal fatto che questi neomovimenti digitali non hanno una sede centrale ed ufficiale di riferimento; nel caso, per esempio, di *Podemos* l'indirizzo della sede sarebbe in *Calle Zurita 21* a Madrid ma in questo edificio non c'è nemmeno la targhetta della formazione, per cui risulta essere soltanto l'indirizzo legale e nulla di più. Dello stesso stampo sembra essere il Movimento 5 Stelle che nel suo "non statuto", da notare la differenza con lo statuto classico che sarebbe il documento fondativo di un vero e proprio partito politico, dichiara che i rappresentanti pentastellati dovranno sottostare a delle regole molto fiscali, come ad esempio il celeberrimo "vincolo del doppio mandato", secondo cui gli eletti del Movimento non possono ricandidarsi al termine del secondo mandato di una qualunque carica elettiva, e che la sua sede ufficiale coincide con l'indirizzo *web* www.beppegrillo.it. Si può supporre che questa "burofobia" da parte dei nuovi partiti digitali sia dovuta soprattutto al fatto che essi vedono l'apparato burocratico rappresentato dalle sedi fisiche come un vecchio modo di fare politica distaccato dalla gente comune, dal quale loro vogliono assolutamente differenziarsi, elevarsi e proporre alternative valide e tecnologicamente democratiche. Per concludere, oggettivamente è impossibile negare il fatto che la tendenza negli ultimi decenni sia stata quella di vedere i cittadini allontanarsi e disinteressarsi sempre più della "cosa pubblica", intesa in questo senso come partecipazione-mobilitazione politica. Questo in parte è sicuramente dovuto alla sfiducia e alla inaffidabilità che l'intero sistema partitico ha dimostrato alla popolazione per via di scandali di vario genere, episodi di corruzione ma soprattutto perché molte volte i *leaders* politici una volta arrivati all'Esecutivo del proprio Paese cambiano radicalmente il loro *modus operandi*, talvolta addirittura andando a modificare alcuni dei propri capisaldi; basti pensare all'esempio italiano del Movimento 5 Stelle che nella primavera del 2018 post-elezioni politiche fece il "contratto di Governo" con la Lega guidata da Matteo Salvini, per poi fare un'enorme giravolta nel settembre del 2019 andando a formare un Esecutivo con coloro i quali avevano giurato che non sarebbero mai scesi a patti: il Partito democratico, ossia il partito modello dell'*establishment*, della classe dirigente.

Oltre a questo primo caso caratterizzato da una forte ambiguità posizionale, si è verificata un'ulteriore vicenda problematica per le diverse correnti esistenti all'interno del Movimento; il riferimento va all'adesione pentastellata al Governo tecnico ribattezzato "di unità nazionale", guidato dal Professore Mario Draghi, nel febbraio del 2021. Ovviamente si trattava di un periodo storico molto delicato, non solo a livello italiano, per via della pandemia di *Covid-19* in atto, però c'era da compiere una scelta netta sull'entrare a far parte di un Esecutivo composto da praticamente tutte le anime politiche nazionali (eccetto Fratelli d'Italia e partiti minoritari), il che significava scendere a compromessi, ma soprattutto se dare pieno appoggio ad una personalità come quella di Mario Draghi, il quale portava in dote un *background* professionale che rappresentava l'idealtipo di "nemico" in base ai principi originari e fondativi del Movimento 5 Stelle della prima ora. Tutto poi si risolse con una votazione da parte degli iscritti svoltasi sulla piattaforma *Rousseau* che sancì l'approvazione definitiva "dal basso" per l'ingresso nel Governo dei pentastellati. A seguito di questi esempi sopra riportati, si deve constatare come un Movimento inizialmente sospettoso in tutto e per tutto dei partiti tradizionali, aspramente criticati a partire dal suo *leader*, sia sceso a patti per mantenersi il potere di governare la Nazione. Quindi è vero che in un certo senso i neopartiti digitali hanno riempito e colorato quel vuoto grigio che si era venuto a creare tra la classe dirigente politica e i cittadini, andando a supplire le formazioni politiche più tradizionali che hanno subito nel corso dei decenni un enorme impoverimento partecipativo e numerico in termini di militanti-iscritti e riportando un certo entusiasmo ed una voglia di mobilitarsi per delle giuste cause, quindi per uscire dall'anonimato tipico dell'elettore-spettatore del partito televisivo. Però in un altro senso si è costretti a constatare che questi partiti *start-up* così come hanno saputo sfruttare al meglio l'iniziale senso di abbandono che colpiva milioni e milioni di cittadini italiani, spagnoli, francesi, inglesi, e così via, riuscendo a conquistare in poco tempo i loro voti alle elezioni politiche, col passare degli anni abbiano visto evaporare questo loro effetto per così dire gassoso, nel senso che, dati alla mano, i principali rappresentanti di questa categoria ossia il M5S e *Podemos* stanno raccogliendo importanti delusioni negli ultimi tempi, e questa tendenza è molto difficile da invertire, proprio per la struttura e le caratteristiche tipiche di questi movimenti che sorgono da ondate di protesta o mobilitazioni popolari. Per cui o questi movimenti riescono a riposizionarsi rapidamente

su nuove linee di fratture emergenti, oppure saranno destinati a scomparire dagli scenari politici più importanti.

CAPITOLO II

LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA ED IL SUO RAPPORTO COL SISTEMA PARTITICO

2.1 Il rapporto tra le democrazie occidentali di lungo corso ed i partiti politici

Le tendenze mostrano chiaramente che a partire dagli anni Novanta del secolo scorso sono in atto alcuni fenomeni che sono sintomi di un disincanto, o per meglio dire, di una disaffezione sempre maggiore dei cittadini verso la politica. E questo *trend* traina il declino dei partiti politici. L'elemento centrale è proprio la mancanza di interesse verso il mondo della politica, che causa una democrazia sempre più staccata e priva della sua componente decisiva che è il *demos*, ossia il popolo; di conseguenza andando così a rimpolpare, ma soprattutto a popolare le istituzioni di personalità che non provengono più dal mondo prettamente politico, bensì dal mondo accademico, civico, tecnico, amministrativo. Insomma, ci sono sempre più tecnicismi e tecnocrati, quindi, si manifesta il passaggio da una politica con la P maiuscola ad una con la p minuscola (Ulrich Beck) (Mair, 2016, p. 8). Ciò era sostenuto anche da Giandomenico Majone, in quanto secondo lui i tecnici indotti a formulare le politiche pubbliche non dovendo sottostare a nessun tipo di mandato elettivo di breve periodo, perché una legislatura dura cinque anni, possono e riescono a compiere delle decisioni migliori che sicuramente avranno una prospettiva e una veduta di lungo termine, a differenza dei politici di professione che operano ovviamente in base all'acquisizione di voti e agli umori testati nell'opinione pubblica. La sua proposta era quella di delegare il potere decisionale ad istituzioni "non maggioritarie" ossia che non devono rispondere ai propri elettori (Mair, 2016, p. 9). Questo processo di declino della partecipazione politica popolare porta inevitabilmente ad identificare due tipi di democrazia: la democrazia costituzionale, la quale pone la propria enfasi sulla necessità di possedere pesi e contrappesi tra le istituzioni pubbliche affinché si possa garantire un giusto governo per il popolo; mentre dal lato opposto esiste la democrazia popolare che invece punta fortemente, come si può evincere dalla sua denominazione, sulla partecipazione della cittadinanza e quindi propone un governo da parte del popolo. Ma a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991 e del rispettivo blocco del Patto di Varsavia, sono emerse delle nuove

forme di democrazia definite come “illiberali”; ossia delle forme di governo nelle quali vengono permesse delle elezioni pressoché libere, per cui è presente l’elemento della popolarità, ma al contempo vengono ristretti molti diritti e private molteplici libertà. In altre parole, quindi, come sostiene Fareed Zakaria è l’elemento costituzionale che garantisce la continuità di rendimento della forma di governo democratica, piuttosto che quello popolare (Mair, 2016, p. 13-14). Ed è per questa ragione che la democrazia si è fortemente radicata nella parte occidentale del mondo, perché non solo le elezioni sono importanti, ma anche e principalmente le procedure legali lo sono, senza dimenticare la sacrosanta garanzia dei diritti e delle libertà fondamentali. In definitiva, la democrazia popolare non ha più la supremazia come in precedenza a causa della perdita di influenza dei partiti politici, e ciò ha causato il passaggio ad una democrazia costituzionale o post-popolare.

2.2 Indifferenza, distacco, instabilità

Questo capitolo è orientato verso la crisi della democrazia, perciò bisogna capire le motivazioni che hanno spinto politologi, sociologi e studiosi più in generale a parlare dello stato precario in cui giace la nostra forma di governo. Quindi si può partire dall’analisi di questi primi tre elementi: l’indifferenza dei cittadini nei confronti della politica e delle sue istituzioni, che crea un progressivo allontanamento della popolazione dai partiti politici, che a sua volta genera un’instabilità elettorale rendendo la “massa votante” volatile ed assolutamente modellabile da fenomeni, che assumono la forma di tipici movimenti sociali populistici, che rivendicano uno spazio politico lasciato vuoto dal declino dei partiti dell’*establishment*, ergendosi a paladini della trasparenza e della partecipazione popolare diretta. E così facendo causano una radicale diminuzione della fedeltà partitica. Ma procediamo con ordine; le tendenze negative degli ultimi decenni dimostrano con chiarezza come le persone si stacchino sempre più dalla vita pubblica e politica per dedicarsi ad altri ambiti più individuali e privati. Questo è principalmente dovuto, come sopra già citato, dall’indifferenza nutrita dai cittadini, ma da notare è anche come questo svuotamento dello spazio entro cui avrebbero dovuto dialogare i governati con i propri governanti, abbia sicuramente fatto un *assist*, per dirla in termini calcistici, all’arrivo delle ondate populiste (come si vedrà meglio nel terzo capitolo), che incuranti di eventuali vantaggi e svantaggi, si sono fiondate a capofitto sulla scena

politica approfittando di questo disorientamento sociale. Questa proposta populista la si può ritrovare in alcuni partiti collocati nell'alveo destro come ad esempio *Fidesz* di Viktor Orbán in Ungheria, il Partito popolare danese, il Partito della libertà austriaco, il Partito della libertà nei Paesi Bassi, il *Rassemblement National* di Marine Le Pen in Francia, *Alternative für Deutschland* in Germania ed infine la Lega di Matteo Salvini in Italia; ma anche in alcune formazioni politiche aventi connotati conciliabili a sinistra come *Podemos* in Spagna, la coalizione radicale *SYRIZA* in Grecia, il Movimento 5 Stelle in Italia (anche se con parecchie ambiguità che non lo classificano prettamente in quest'area), la *France Insoumise* in Francia e *Die Linke* in Germania (Graziano, 2018) (Mair, 2016, p. 22).

Questa fase di indifferenza nei riguardi della politica è in parte anche dovuta al fatto che le decisioni più importanti e delicate a livello pubblico vengono sempre più delegate alle istituzioni "non maggioritarie", all'Unione Europea, per arrivare fino alle grandi organizzazioni internazionali multilaterali come l'Organizzazione delle Nazioni Unite ed il Fondo Monetario Internazionale; perciò, il processo decisionale è maggiormente depoliticizzato diventando disinteressante nella visuale dei cittadini. Poi, sicuramente legato alla prima componente c'è il distacco dei cittadini dalla politica convenzionale che si può misurare attraverso la partecipazione popolare alle urne, l'affluenza alle tornate elettorali e l'adesione ai partiti politici stessi. I primi due elementi talvolta sono stati sottovalutati come possiamo notare da questa frase pronunciata da Mark Franklin che dice: «le elezioni negli ultimi anni (riferendosi alla fine del secolo scorso) potrebbero aver fatto registrare un minore livello di affluenza per la semplice ragione che l'elettorato era chiamato ad esprimersi su questioni meno importanti rispetto a quelle degli anni Cinquanta» (Mair, 2016, p. 26). Aggiunge in seguito Franklin che, qualora tematiche di maggiore importanza fossero in gioco, si potrebbe verificare un nuovo aumento della partecipazione elettorale; per poi affermare in un altro suo lavoro che il declino elettorale sia connesso al cambiamento generazionale, per il fatto che le nuove leve non sono più interessate ad esprimersi in ambito politico. Di fronte però a questa visione prettamente ottimista, i livelli medi di affluenza elettorale in Europa Occidentale, più in particolare in 15 tra le democrazie di lungo corso, hanno evidenziato che dal secondo dopoguerra fino agli anni Settanta del secolo scorso non siano stati rilevati notevoli scossoni; però, tra gli anni Settanta ed

Ottanta, si è verificato un declino netto e visibile in tutte le sopracitate democrazie europee occidentali, precisamente dall'83,9% all'81,7%, eccetto il Belgio, la Norvegia e i Paesi Bassi. Questa diminuzione della partecipazione elettorale in alcuni Paesi come in Austria è risultata essere marginale, mentre in Nazioni come la Francia è stata molto più significativa, più dettagliatamente di oltre 10 punti percentuali in meno. Questo *trend* non si è più fermato, in quanto i dati esprimono che nel primo decennio del nuovo secolo l'affluenza elettorale in Europa Occidentale si è attestata intorno al 75,8% (Mair, 2016, p. 27-28). L'ipotesi più acclarata parrebbe essere quella che delinea il ricambio generazionale come la motivazione principale di queste tendenze. Fatto sta che i più bassi livelli di partecipazione elettorale in Europa Occidentale sono stati registrati a partire dal 1990 in poi, ma soprattutto in modo unidirezionale, con le uniche due eccezioni che sono rappresentate dalla Danimarca e dalla Svezia, nelle quali i *record* negativi di affluenza sono datati, al contrario, negli anni Cinquanta. L'elemento più interessante è notare come anche nelle democrazie più giovani sorte sulle ceneri di regimi autoritari, chiaramente il riferimento va alla Grecia, alla Spagna ed al Portogallo, i picchi partecipativi più bassi risalgono alle elezioni più recenti. Tutto procede quindi nella direzione di un progressivo disinteresse e disimpegno pubblico nei riguardi della politica tradizionale, che ovviamente tende a combaciare con una sempre minore propensione da parte dei cittadini ad iscriversi agli stessi partiti politici; una tendenza che appare sempre più irrefrenabile ed ineluttabile (Mair, 2016, p. 31-32-33). Anche per quanto riguarda questo fenomeno socio-politico si è riscontrato chiaramente, grazie al contributo di Peter Mair ed Ingrid van Biezen, che in ognuna delle 13 democrazie europee di lunga data prese in considerazione, il rapporto tra iscritti al partito politico ed elettorato totale sia diminuito drasticamente tra gli anni Ottanta e la fine del decennio successivo (Mair, 2016, p. 44). Empiricamente, se nel 1980 una media del 9,8% dell'elettorato in queste 13 democrazie era iscritto regolarmente ad una formazione politica, alla fine del secolo questa cifra è scivolata al 5,7% (Mair, 2016, p. 44). Quindi in tutte le democrazie europee consolidate pare evidente che ci sia stata nel corso degli anni una grande e grave perdita degli iscritti ai partiti. Però non sono solo le persone ad essersi allontanate dalla politica, bensì gli stessi partiti politici sono passati da essere dei veri attori sociali perennemente impegnati in attività di socializzazione politica con la cittadinanza intera, a diventare degli attori statali attivi soltanto all'interno della sfera

istituzionale (*party in public office*). Sembra quindi di procedere verso una meta che stia delineando con sempre più nitidezza due mondi paralleli: uno in cui i politici perseguono i propri obiettivi e tornaconti personali, mentre un altro in cui i cittadini rimangono spettatori individualizzati (Mair, 2016, p. 89-102-103). Ovviamente questo porta ad un calo dei consensi e della stessa legittimazione nei riguardi dell'*establishment* politico da parte della maggioranza della popolazione; ciò è anche testimoniato da Susan Pharr e Robert Putnam in "*Disaffected Democracies*", i quali tramite una loro rilevazione condotta a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso hanno ribadito che il grado di fiducia verso la classe dirigente politica, i partiti politici ed i parlamenti fosse in discesa in praticamente tutte le democrazie prese ad oggetto (la fiducia nei politici cala in 12 su 13, quella nei partiti in 17 su 19, e quella nei parlamenti in 11 su 14) (Di Gregorio, 2019, p. 20). Infine, il *focus* si pone sull'instabilità elettorale che è determinata dall'estrema malleabilità e volatilità degli umori dell'opinione pubblica precedentemente e a ridosso del momento del voto. Ed è proprio per questo motivo che sempre più partiti politici, inclusi quelli che si definiscono come più tradizionalisti dal punto di vista strutturale e procedurale, ricorrono a professionisti della comunicazione; come consulenti politici, *spin doctors* e sondaggisti. Da qui la denominazione realisticamente concreta di una forma di governo soprannominata "sondocrazia", che vede i *leaders* dei partiti rincorrere gli elettori, invertendo così i ruoli di *followers* e *following* (Di Gregorio, 2019). Difatti, a testimonianza che la democrazia indiretta è in crisi, si segnala un utilizzo sempre più frequente di strumenti di democrazia diretta come, ad esempio, i referendum e le consultazioni sulle piattaforme *online* dei partiti politici. Questo maggiore ricorso ai *modus operandi* tipici di una democrazia diretta rappresenta un segnale di indebolimento strutturale dell'accezione prettamente rappresentativa che ha assunto la democrazia contemporanea, in quanto per definizione dovrebbe essere indiretta e quindi di conseguenza i rappresentanti degli elettori avrebbero sulla carta legittimamente la delega per poter decidere al posto loro, per cui se è necessario ricorrere sempre più spesso a leggi di iniziativa popolare o referendum per mantenere un'approvazione popolare sufficiente, ecco che risulta evidente che qualche problema di fondo la democrazia attuale lo abbia. In questo contesto così diverso in confronto al secolo scorso in cui i partiti erano fortemente ideologici e di conseguenza i loro elettori ideologizzati ed estremamente fedeli, ad oggi

gli esiti elettorali appaiono sempre meno prevedibili. Una risposta a tutto ciò potrebbe essere rappresentata dal sempre più evidente sgretolamento, sia per quanto concerne il numero di partecipanti e sia per il tipico radicamento territoriale composto da sedi e distaccamenti che viene meno, delle associazioni collaterali tipiche nella logica dei partiti di massa novecenteschi; e appunto questo genera la dissoluzione delle identità collettive più tradizionali e anche delle stesse subculture politiche territoriali, aprendo così la strada ad un crescente e sempre più dilagante individualismo e ad una digitalizzazione degli stessi partiti politici. Anche per quanto riguarda questa tendenza riferita all'instabilità elettorale si riscontra nei dati empirici delle democrazie di lungo corso che, ad eccezione di Danimarca, Francia, Germania e Lussemburgo, dagli anni Novanta in poi questo fenomeno è assolutamente lievitato. E anche questo processo non sembra per niente destinato a bloccarsi, anzi (Mair, 2016, p. 36-37). Sintetizzando, dal decennio degli anni Novanta del secolo scorso in poi, si è riscontrata nelle più rilevanti democrazie europee di lunga tradizione, una sempre più bassa partecipazione alle elezioni politiche e al contempo un crescente disorientamento e, aggiungerei, incertezza nelle scelte elettorali che può portare sempre più elettori a compiere delle scelte, in termini di voto, casuali nonché determinate dall'emozione percepita in quel preciso istante; con le uniche eccezioni che sono rappresentate dai casi del Lussemburgo con una bassa affluenza ma scelte più o meno stabili e della Danimarca in cui non si sono registrati picchi tanto negativi quanto quelli delle altre Nazioni. Ovviamente un ulteriore elemento compatibile con questi due processi evidenziati è il declino della fedeltà riposta in un dato partito politico, comprendente anche dello scarso senso nonché voto di appartenenza alla stessa organizzazione politica sulla base di una certa ideologia o tradizione territoriale, mentre si procede sempre più verso un voto di opinione, o meglio ancora, un voto di emozione influenzato soprattutto dall'immagine del *leader* politico sapiente comunicatore e affabulatore; e risulta essere così per tutti i Paesi sotto esame (Di Gregorio, 2019, p. 26). In aggiunta, occorre considerare che nell'ultimo decennio è stato rilevato un ulteriore sintomo della democrazia liberale: una diminuzione costante del bipartitismo e al contempo una proliferazione per certi versi eccessiva di nuovi partiti politici. Sulla carta questa osservazione non dovrebbe essere tanta malvagità, perché permette un significativo pluralismo e quindi la possibilità di poter esprimere attraverso il proprio voto delle sensibilità diverse, a differenza del bipartitismo. Però

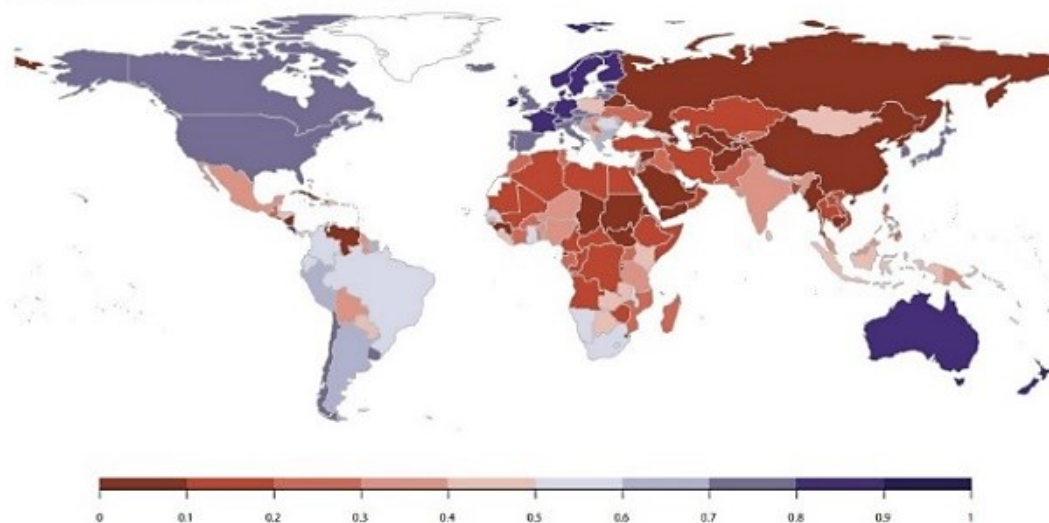
non è un segreto che sempre più Governi vengono composti da coalizioni partitiche per arrivare ad una (inizialmente) solida maggioranza parlamentare, e quindi nel momento in cui ci sono alcune formazioni politiche, con altrettanti *leaders* politici e membri, da coordinare per le attività quotidiane dell'Esecutivo può diventare un po' complessa da amministrare la situazione. Ciononostante, è da ribadire il fatto che i partiti stiano aumentando sempre di più a livello numerico (Di Gregorio, 2019, p. 26-28). Tutti questi processi che hanno portato gli interi anni Novanta ad aver garantito il terreno fertile per dare attuazione ad un crescente disimpegno e allontanamento popolare dalla politica che non trova precedenti, possono essere stati causati da ciò che Anthony Giddens nel 2002 disse durante un'intervista alla rivista di scienze sociali olandese *Facta*, ossia: «inizialmente la televisione era qualcosa che rifletteva un mondo esterno che le persone osservavano. Ora la televisione è molto di più un mezzo dove è possibile partecipare». Mentre nella politica è avvenuto l'opposto; fino agli anni Settanta era vista come un'attività alla quale potevano prendere parte i cittadini e apparteneva in un certo senso a loro stessi, ora invece la politica è vista e percepita dagli elettori come una realtà staccata, parallela. Un mondo separato da quello delle persone comuni (Mair, 2016, p. 48). Quindi una papabile soluzione a questo progressivo disimpegno e allontanamento della cittadinanza nei confronti della politica convenzionale potrebbe essere quella di attuare alcune riforme istituzionali per ridurre la distanza che separa i governanti dai governati. In questa direzione si sta muovendo delicatamente l'attuale Governo italiano, presieduto da Giorgia Meloni, che vorrebbe proporre l'elezione diretta da parte dei cittadini del Presidente della Repubblica, anche se l'idea più concretizzabile sarebbe quella di un'elezione diretta solamente del Presidente del Consiglio dei Ministri (premierato). Staremo a vedere quello che si riuscirà o meno a fare, quantomeno la consapevolezza e la volontà di dare un nuovo impulso per un cambiamento a livello istituzionale sono diffuse all'interno della compagine governativa e non solo.

2.3 Lo stato attuale della crisi democratica nel mondo

L'aver compreso il progressivo andamento di queste tendenze all'interno delle società europee occidentali è di assoluta importanza, ma tutto questo necessita di fondamenta solide rappresentate dalla raccolta e dalla comparazione di dati ricavati a livello globale, i quali sanciscono ulteriormente la forte e gravissima crisi democratica che è in atto da

decenni da un lato, e l'ondata di autocratizzazione che sta inglobando sempre più Stati dall'altro. Come punto di partenza ci si può basare sulla figura numero due dimostrata dal “*Democracy Report 2023*” elaborato dal *V-Dem Institute* dell'Università di Göteborg, e riportata qui sotto; la quale mostra chiaramente che le aree del pianeta maggiormente democratiche (di colore blu) sono quelle che fanno riferimento all'Europa Occidentale, al Nord America e ad alcune parti del continente dell'Oceania, dell'Est Asiatico ed infine dell'America del Sud. Mentre al contrario, le regioni del mondo meno democraticamente avanzate (colorate di rosso) includono il Medio Oriente ed il Nord Africa (la regione “MENA”), l'Asia Centrale e Meridionale ed inoltre consistenti zone appartenenti all'Africa Sub-Sahariana. Al contempo ci sono dei Paesi che al 2022, anno di base per quanto concerne questi rilevamenti, si sono dimostrati i più autocrati; stiamo parlando dell'Afghanistan, della Bielorussia, della Cina, della Russia, dell'Arabia Saudita, del Sudan, dell'Iran, del Venezuela e del Turkmenistan. Queste considerazioni sono state fatte alla luce degli esiti ottenuti dall'insieme degli indicatori dai quali si ricava l'Indice di Democrazia Liberale (*LDI*), che comprende sia la forma di governo democratica liberale e sia quella democratica elettorale.

FIGURE 2. STATE OF LIBERAL DEMOCRACY (LDI), 2022



- 1 The Democracy Report 2023 is based on V-Dem dataset v13. With each annual update, V-Dem improves the quality of the data and engage a larger number of experts, which may lead to correction of scores reported in previous years' reports.
- 2 Percentages are rounded throughout the report. Population figures comes from the World Bank included in the v13 of the V-Dem dataset.
- 3 V-Dem's Liberal Democracy index (LDI) captures both electoral and liberal aspects of democracy and goes from the lowest (0) to the highest (1) levels of democracy. The electoral component is measured by the Electoral Democracy Index (EDI) that captures the extent to which all elements of Robert Dahl's (1971) famous articulation of "polyarchy" are present, including the quality of elections, individual rights, as well as the media and freedoms of association. The Liberal Component Index (LCI) captures the liberal aspects including checks and balances on the executive, respect for civil liberties, the rule of law, and the independence of the legislature and the judiciary. Dahl, R.A. 1971. *Polyarchy: participation and opposition*. New Haven: Yale University Press.

Scendendo più nei particolari, questo *report* ribadisce chiaramente che il livello democratico che ha a disposizione il “cittadino medio” nel 2022 è drasticamente diminuito fino alle soglie verificatesi nel 1986; per cui è come se tutti i progressi liberal-democratici avvenuti negli ultimi 35 anni circa siano stati cancellati, anche se il forte declino della democrazia liberale a livello mondiale è iniziato intorno al 2011. Questo clamoroso indietreggiamento risulta particolarmente evidente in aree geografiche come quella Pacifico-Asiatica, dell’Europa Orientale, dell’Asia Centrale, dell’America Meridionale e dei Caraibi. Gli autori di questo Rapporto sulla Democrazia del 2023 hanno individuato quattro principali tipologie di regime che possono alternarsi: la democrazia liberale, la democrazia elettorale, l’autocrazia elettorale o l’autocrazia chiusa; ed in base a ciò che contraddistingue un determinato periodo storico ci possono essere delle ondate di democratizzazione oppure di autocratizzazione. Da evidenziare come nel 2022 ci siano più autocrazie chiuse che democrazie liberali per la prima volta nell’arco di più di due decenni, questo a dimostrazione del fatto che il numero delle democrazie liberali si è ridotto a 33, un numero tale e quale a quello registrato nel lontano 1995; ad oggi soltanto il 13% della popolazione mondiale vive in una democrazia di questo tipo, invece, il 16% sotto la tipologia di regime più diffuso attualmente, ossia la democrazia elettorale. Mentre le autocrazie chiuse sono aumentate a 33 e il più comune regime autocratico al mondo risulta essere quello elettorale, che coinvolge ben 56 Nazioni. Le forme di governo autocratiche governano in tutto il globo un totale di 5,7 miliardi di persone, ovvero il 72% della popolazione totale. E anche se il numero di democrazie risulta essere di 90 mentre quello delle autocrazie di 89, c’è una grande disparità numerica tra le due proprio per il fatto che i Paesi autocratici sono di norma molto più popolosi, difatti il 44% della popolazione mondiale risiede in autocrazie elettorali di Paesi enormemente affollati come India, Pakistan, Russia e Turchia (*Democracy Report, 2023*).

Nella figura numero cinque del “*Democracy Report 2023*” qui sotto riportata, si può notare la distribuzione della popolazione globale in base ad ognuno dei quattro principali tipi di governo suddetti, regione per regione su scala planetaria.

FIGURE 5. REGIONAL SHARES OF POPULATION BY REGIME TYPE

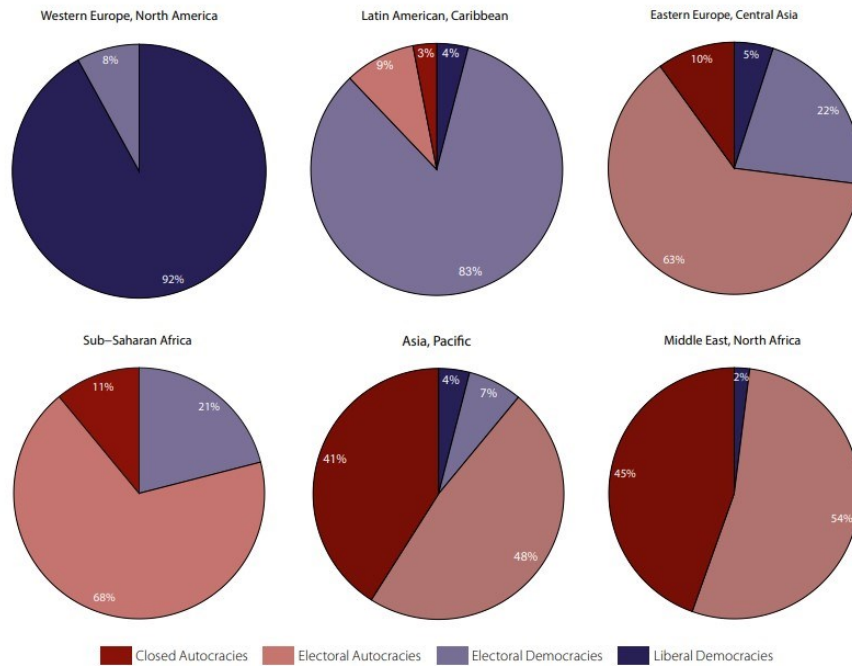


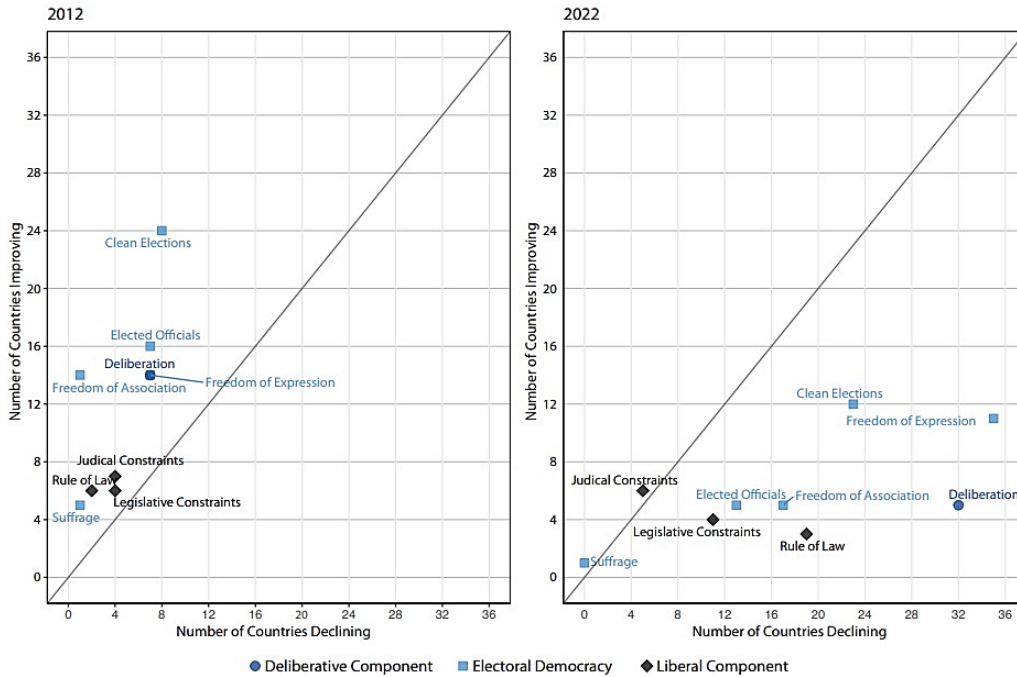
Figure 5 plots the share of the population living in liberal democracies, electoral democracies, electoral autocracies, and closed autocracies by regions of the world.

⁸ Percentages are rounded throughout the report. The 72% mentioned here builds aggregating rounded figures for liberal and electoral democracies on Figure 4. Population figures come from the World Bank included in v13 of the V-Dem dataset.

Un altro indicatore che va a comporre l'Indice di Democrazia Liberale (*LDI*) risulta essere la libertà di espressione; anche per quest'ultima si è verificato un forte deterioramento a livello mondiale perché, se 10 anni fa erano soltanto sette i Paesi che vedevano questo tipo di "garanzia" soppressa, nel 2022 sono ben 35. Oltre a ciò, anche lo stato di diritto e la qualità delle elezioni politiche sono assolutamente in declino in svariati Stati, nei quali spesso avviene anche una repressione brutale delle Organizzazioni della Società Civile (*OSC*), una situazione che si è aggravata in 37 Paesi, senza dimenticare che la censura sui *social network*, ad opera degli organi di Governo, sta visibilmente aumentando in ben 47 Nazioni. In seguito a queste osservazioni si può chiaramente intuire come nell'arco dell'ultimo decennio, ossia dal 2012 al 2022, si sia verificato un profondo arretramento dal punto di vista democratico in tutto il nostro pianeta. Infatti, come facilmente intuibile dalla figura numero sei riportata sotto, rispetto al 2012 praticamente tutti i Paesi stanno dimostrando un netto peggioramento delle componenti democratiche, ma soprattutto il campo più colpito è quello della sopracitata libertà di espressione inclusiva della libertà di esprimersi anche sui vari *social media*. Perfino la componente deliberativa risulta essere una delle più

bersagliate, si tratta del rispetto per le opposizioni parlamentari, del pluralismo politico ma non solo, e dell’ascolto delle eventuali contro-argomentazioni (*Democracy Report*, 2023).

FIGURE 6. DEMOCRATIC ASPECTS IMPROVING AND DECLINING, 2012 AND 2022



For indices measuring components of democracy, Figure 6 shows the number of countries improving and declining significantly and substantially. The left panel compares changes between 2012 and 2002 and the right panel compares changes between 2022 and 2012.

Il Rapporto sulla Democrazia del 2023 redatto dal *V-Dem Institute* dell’Università di Göteborg mostra come le molestie nei confronti di giornalisti stiano prendendo sempre più piede in 36 diversi Paesi, che la libertà di espressione delle donne stia diminuendo in 34 Paesi, basti osservare ciò che sta succedendo da settembre 2022 in Iran e da agosto 2021 in Afghanistan da quando i Talebani hanno riassunto il potere, e che la società civile sia sempre più sotto attacco da parte di molti Esecutivi, a dimostrazione del fatto che sempre maggiormente si ricorra alla repressione delle formazioni sociali in molti contesti. Non scordandoci però che la società civile costituisce e rappresenta da sempre una “difesa”, una sorta di “garanzia” fondamentale nei riguardi di qualsiasi forma di governo autocratico e non, grazie alla sua caratteristica di riuscire a far mobilitare le persone in caso di eccessive restrizioni. Questo è un ambito tematico, il quale i governanti autocrati tendono a limitare significativamente, proprio come ha fatto

Vladimir Putin in Russia da quando è arrivato al potere nel 2000. In aggiunta a ciò, tra le componenti democratiche-elettorali che stanno subendo un forte ridimensionamento ci sono le competizioni elettorali, che vengono sempre più manipolate in giro per il mondo e difatti attualmente sono 30 i Paesi che non permettono alla propria popolazione di godere di elezioni libere ed eque. Fino lo scorso anno, il numero di Stati che si stavano democratizzando, come è plausibile intuire sulla base dei dati fin qui analizzati, era solamente di 14 e per di più ospitava una fetta molto esigua di popolazione mondiale (il 2%); di gran lunga in minoranza in confronto a quelli che stanno assistendo al percorso inverso, che li porterà ad avere una forma di governo prettamente autocratica, che sono 42 e rappresentano il 43% della popolazione totale planetaria. Tutti questi processi in via di esecuzione che conducono ad un percorso verso la democratizzazione da un lato e verso l'autocratizzazione dall'altro, sono ben visibili nella figura numero nove qui sotto raffigurata (*Democracy Report, 2023*).

FIGURE 9. AUTOCRATIZING VS. DEMOCRATIZING COUNTRIES, 1972-2022

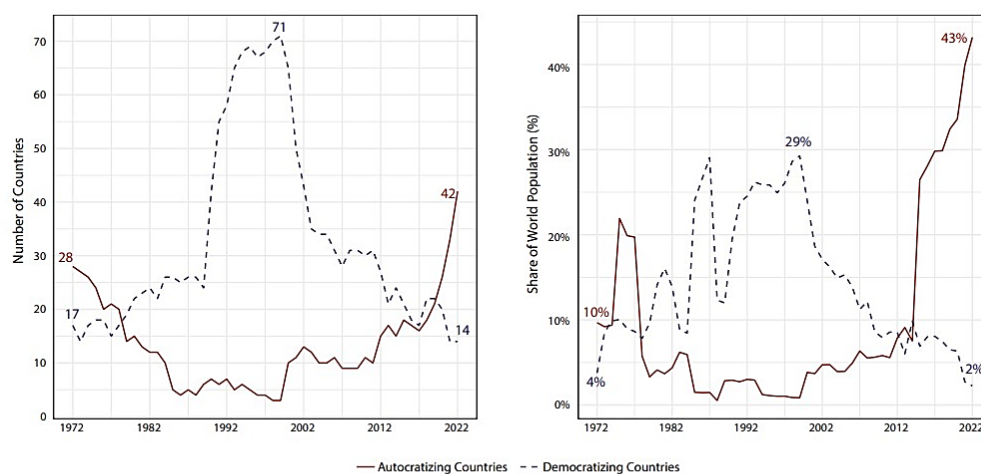


Figure 9 shows patterns of democratization and autocratization over the last 50 years. The left panel displays the number of countries in each category, and the right panel shows the share of the world's population living in autocratizing or democratizing countries.

Nello specifico, cinque Paesi dell'Africa Sub-Sahariana hanno compiuto progressi democratici: Madagascar, Malawi, Seychelles, Sierra Leone e Gambia; ma bensì 12 Paesi africani hanno registrato un declino democratico rispetto a 10 anni prima: Benin, Botswana, Burkina Faso, Burundi, Ciad, Comore, Ghana, Costa d'Avorio, Mali, Mauritius, Mozambico e Uganda. Quattro fra i Paesi in via di sviluppo democratico si trovano nella regione Pacifico-Asiatica: Figi, Malesia, Nepal e Sri Lanka; mentre nove

Stati sono peggiorati in quest'ultima area nell'ultimo decennio: Afghanistan, Bangladesh, Cambogia, Hong Kong, India, Indonesia, Myanmar, Thailandia e Filippine. Due Nazioni in via di democratizzazione si trovano in Europa Orientale ed in Asia Centrale: sono Armenia e Georgia, bensì il carattere democratico è diminuito sostanzialmente in più del doppio dei Paesi di quest'area geografica (sette): Bielorussia, Mongolia, Russia, Kirghizistan, Ungheria, Polonia e Serbia. Invece, nell'America del Sud solo tre sono i Paesi che sono migliorati dal punto di vista del loro Indice di Democrazia Liberale: la Repubblica Dominicana, l'Ecuador e l'Honduras. Anche in questo caso, le grandi regressioni autocratiche hanno colpito più del doppio dei Paesi: Brasile, Cile, El Salvador, Nicaragua, Guatemala, Haiti, Uruguay e Venezuela. Nella regione del Medio Oriente e del Nord Africa non risulta esserci stato nessun sostanziale miglioramento dal punto di vista liberale, bensì quattro Paesi stanno svolgendo il percorso per autocratizzarsi, e sono: la Libia, la Tunisia, lo Yemen e la Turchia. In Turchia il processo è iniziato nel lontano 2006, sta ancora procedendo e non intende fermarsi, a maggior ragione dopo l'ennesima vittoria elettorale ottenuta nel maggio del 2023 dal Presidente Recep Tayyip Erdoğan che si è confermato per il terzo mandato consecutivo. Per concludere quest'analisi più approfondita, si nota come nessun Paese appartenente al Nord America e all'Europa Occidentale abbia registrato miglioramenti significativi del proprio *LDI* nell'arco temporale di riferimento (2012-2022); mentre, al contempo, due Paesi appartenenti a queste due aree geografiche hanno subito una deriva autocratica: si tratta della Grecia e degli Stati Uniti d'America (*Democracy Report*, 2023). Ciò che risulta più visibile per gli osservatori è che molti dei Paesi in via di autocratizzazione oltre che essere assolutamente popolati e popolosi, sono anche delle vere e proprie potenze sia regionali sia talvolta globali, molto influenti dal punto di vista politico-strategico ed economico, per via della presenza di svariati giacimenti di materie prime, nella maggior parte dei casi, all'interno dei loro territori nazionali; ciò si dimostra essenziale per mantenere un certo grado di influenza a livello geo-politico e di dipendenza nei loro confronti da parte delle Nazioni prive di queste risorse preziose. È evidente come una grande potenza mondiale come la Federazione russa abbia svolto un ruolo fondamentale nei confronti di alcune ex Repubbliche sovietiche negli ultimi decenni affinché esse bloccassero sul nascere le proprie auspicabili e comprensibili aspirazioni democratiche. Recentemente, questa ambizione ha portato ad una guerra

terrestre su larga scala nel territorio del Vecchio Continente. Il fatto che molti Paesi autocratici siano grandi e potenti rende l'attuale ondata di autocratizzazione più preoccupante ed assolutamente temibile per le restanti democrazie. Due degli aspetti maggiormente caratterizzanti per un regime autocratico sono sicuramente la forte riduzione, se non la completa soppressione, della libertà di espressione accompagnata soprattutto al giorno d'oggi da una censura attiva sui vari *social media* come ad esempio accade in Iran, in Polonia ed in Afghanistan, e la repressione nei riguardi delle Organizzazioni della Società Civile; entrambe queste due "istituzioni" sono in declino in più di 25 Paesi nell'ultimo decennio (*Democracy Report*, 2023). Le tecniche usate principalmente dai *leaders* di partiti anti-pluralisti che governano un certo Paese non democratico possono essere per esempio: la disinformazione tramite notizie che non corrispondono alla verità, la demonizzazione degli avversari politici su ogni tipo di piattaforma, a partire da quella televisiva fino a giungere a quella digitale dei *social network*, la violenza verbale e politica e soprattutto il mancato rispetto dei diritti delle minoranze presenti all'interno della propria società. Detto ciò, importante sottolineare come sei dei 27 Stati membri dell'Unione Europea si stiano allineando all'interno di un percorso che li trasformerà, o per certi versi li ha già trasformati, in autocrazie; stiamo parlando ad esempio di Polonia ed Ungheria su tutti. Un particolare *focus* si può porre sul fianco orientale dell'Unione Europea, perché notevoli sono stati i miglioramenti democratici avvenuti in Romania, Slovacchia e Malta in quanto Stati membri dell'Organizzazione europea, ma importanti passi avanti sono stati effettuati anche da Paesi che non appartengono ancora ufficialmente al Gruppo dei 27, ossia la Moldavia e l'Ucraina (*Democracy Report*, 2022). Quest'ultime due Nazioni però, a seguito dell'aggressione militare da parte della Federazione russa a partire da febbraio 2022, hanno depositato la propria domanda di adesione per entrare a far parte dell'Unione Europea ricevendo lo *status* di Paesi candidati all'adesione all'UE. Inoltre, per quanto riguarda questa porzione territoriale di mondo, c'è da tenere sott'occhio la progressiva ma letale evoluzione dittatoriale dello Stato bielorusso, con un Presidente come Aljaksandr Lukašënka che oramai non nasconde più la sua vicinanza sotto ogni punto di vista al Presidente russo Vladimir Putin; andando così a comporre un binomio letteralmente esplosivo considerando la attuale situazione militare in atto col conflitto russo-ucraino. Credo che una particolare attenzione vada rivolta alla situazione interna

presente in Russia; circa un anno e mezzo dopo l'invasione dell'Ucraina, il punteggio relativo all'Indice di Democrazia Liberale (*LDI*) della Federazione è sceso da un tasso già molto basso corrispondente allo 0,10 nel 2021 a 0,07 nel 2022. Durante il conflitto si è raggiunto il livello più misero di questo punteggio, un grado mai registrato prima in un Esecutivo guidato da Vladimir Putin. Vengono riportati di seguito alcuni tra i principali indicatori di mutamento della Russia nell'ultimo periodo; ben consapevoli che quest'ultima non avesse dei punteggi floridi ancor prima che la guerra avesse inizio, possiamo dire tuttavia che la repressione politica è peggiorata costantemente successivamente all'aggressione militare. Un altro tema decisamente affine con il regime politico autocratico instaurato in Russia e con la soppressione della libertà di espressione o di manifestazione di eventuali contro-argomentazioni a quello che è il pensiero dominante, è quello che si riferisce ai principali *media* in tempo di guerra e alla conseguente censura governativa. Pochi giorni dopo l'annuncio dell'invasione ai danni dell'Ucraina, il Parlamento russo ha approvato una legge che vietava la diffusione di "false informazioni" sulla celeberrima "operazione militare speciale". Sono stati immediatamente bannati quasi tutti i *media* indipendenti rimasti, tra cui il giornale filodemocratico *Novaya Gazeta*, diretto dal vincitore del Premio Nobel per la pace 2021 Dmitry Muratov. Altri giornalisti indipendenti che stavano raccontando in modo neutrale l'evolversi della situazione in Ucraina sono stati costretti ad abbandonare il lavoro o sono stati incarcerati. Il primo anno di guerra è stato anche il più repressivo in tutta la storia della Russia in termini di soppressione della libertà di espressione su *internet*; più di 247.000 siti *web* sono stati bloccati, tra cui circa 9.000 per motivi di censura, inoltre *Facebook*, *Instagram* e molti siti di informazione stranieri come *BBC*, *Deutsche Welle*, *Radio Liberty* e *Voice of America*, sono ora vietati e non accessibili. Si sono verificate e sicuramente sono aumentate le azioni di contenimento nei confronti della società civile, anche se molte organizzazioni considerate eversive erano già state smantellate precedentemente dal regime, tra cui la Fondazione anticorruzione di Alexey Navalny. Le poche proteste contro la guerra che sono emerse in tutto il Paese sono state violentemente e celermente represses, quasi 6.000 manifestanti sono stati arrestati dopo solo il terzo giorno di proteste e molti rischiano pene detentive fino a 15 anni. La Duma ha approvato la cifra *record* di 653 leggi che criminalizzano i discorsi sulla guerra e qualsiasi azione pubblica volta a screditare l'esercito nazionale russo. Questo ha fatto sì

che manifestare il proprio dissenso nei confronti della guerra di aggressione compiuta dalla Russia fosse praticamente impossibile, pena l'arresto (*Democracy Report*, 2023). Nonostante ciò, il più recente Rapporto sulla Democrazia pubblicato dal *V-Dem Institute* intende sottolineare come di fronte a questa ondata inesorabile di autocrazia che si è realizzata e che si sta realizzando da decenni, si riesce ad intravedere la luce per la democrazia. In quanto ben otto Nazioni stanno invertendo la rotta, si tratta di Bolivia, Moldavia, Ecuador, Maldive, Macedonia del Nord, Slovenia, Corea del Sud e Zambia. Ciò che risulta necessario per poter raggiungere un risultato grandioso di questo genere è innanzitutto una mobilitazione popolare su larga scala contro il Presidente in carica presumibilmente autoritario, successivamente la Magistratura dovrebbe invertire il controllo dell'Esecutivo, poi l'opposizione unificata dovrebbe coalizzarsi con la società civile, dovrebbero essere indette nuove elezioni libere che possano condurre ad un'alternanza al potere ed infine risulta vitale un sostegno ed una protezione della democrazia riottenuta da parte della comunità internazionale.

Il potere sempre più concentrato nelle mani di un solo *leader* carismatico, la narrazione del “noi contro loro” o “tutti ce l'hanno con noi”, la diffamazione degli avversari politici e non, l'utilizzo sempre più spregiudicato della disinformazione tramite i *social media* per abbindolare la propria popolazione, talvolta addirittura con la diffusione di *fake news* o di dati oggettivamente manomessi, risultano essere gli ingredienti necessari affinché ci siano sempre più colpi di Stato in giro per il mondo; come testimoniano i dati, ne sono stati commessi ben sei solamente nel 2021, un *record* (*Democracy Report*, 2022). Tornando al tema delle comunicazioni governative è empiricamente provato che la disinformazione pubblica si stia moltiplicando; anche se l'accesso ad informazioni trasparenti e a dati affidabili è un bene che dovrebbe appartenere a tutte le persone che vivono all'interno di uno Stato, altrimenti queste tendenze relativamente recenti metteranno sempre più a rischio la democrazia in sempre più Paesi. Per concludere, si può dedurre che stiamo procedendo verso una proliferazione sempre maggiore di democrazie illiberali che sono decisamente aidate dalla presenza di movimenti populistici che stanno prendendo il sopravvento sui partiti più tradizionali e convenzionali.

CAPITOLO III

IL RICHIAMO DEL POPULISMO

3.1 Populismo: di cosa si tratta?

“Populismo” è un termine che viene spesso erroneamente inserito in molteplici discorsi qualunquei cosiddetti “*Stammtisch*”, termine tedesco per indicare un discorso da bar, ma al tempo stesso è uno dei termini politici più in evidenza del XXI secolo; tale popolarità però ha di certo generato molta confusione attorno a questa parola (Mudde e Kaltwasser, 2020, p. 83). Ha rappresentato e rappresenta tutt’oggi un fenomeno sociale e politico di grande rilievo, perché è una visione del mondo che deriva da molto lontano e che aspira a riattivare certe attitudini latenti in milioni di cittadini. Di conseguenza, il populismo è: «un’ideologia dal nucleo sottile, la quale ritiene che la società sia, in definitiva, separata in due gruppi omogenei e antagonisti, il popolo puro contro l’*élite* corrotta, e che sostiene che la politica dovrebbe essere un’espressione della volontà generale del popolo» (Mudde e Kaltwasser, 2020, p. 27). Quindi avendo un nucleo sottile necessita, l’ideologia populista, di essere accompagnata da ulteriori ideologie che possono essere, nel caso si tratti di populismi esclusivi di destra, nazionaliste, autoritarie e nativiste; oppure nel caso si tratti di populismi inclusivi di sinistra, ideologie di stampo socialista. Il populismo trova la sua origine, a partire dalla metà circa del XIX secolo, da rivendicazioni prettamente provenienti dal mondo agricolo ed agrario che hanno trovato il loro fondamento negli Stati Uniti con il *People’s Party*, ma in particolar modo con la nascita della prima formazione populista di stampo anarchico-agrario in Russia: *Zemlja i Volja*. Questa prima esperienza non durò più di tanto, ma servì per porre le basi al primo consistente movimento populista russo, ovvero il *Narodnaja volja* (volontà del popolo), sorto nel 1879. Questa nominazione deriva proprio dal termine “*narodnik*” che tradotto significa “populista”. Nonostante la rapida scomparsa di questa breve ma intensa parentesi populista russa che portò all’assassinio dello zar Alessandro II il 13 marzo del 1881, il populismo agrario trovò successivamente terreno fertile in ampie zone dell’Europa Orientale ad inizio del XX secolo (Anselmi, 2019, p. 63-65-66). Poi durante tutto l’arco temporale che ha incluso le due guerre mondiali ed il secondo dopoguerra non si sono manifestati movimenti populistici degni di nota, per via

soprattutto dei regimi totalizzanti esistenti, con l'unica eccezione rappresentata dal caso di Pierre Poujade in Francia con l'Unione per la difesa dei commercianti e degli artigiani che riscosse un buon successo. Ma il populismo esplose in Europa in quanto fenomeno politico rilevante soltanto alla fine del XX secolo; quando i partiti della destra radicale populista politicizzarono la linea di frattura creata dal processo d'integrazione europea, dimostrandosi euroscettici, e anche opponendosi agli ingenti flussi migratori che turbavano buona parte delle società. Queste formazioni politiche tutt'ora riscuotono un notevole successo mischiando populismo, "legge ed ordine" e una dose di nazionalismo nel quadro di un'ottica prettamente nativista che mira a "salvaguardare" il popolo dalle ingerenze straniere, esprimendo un tasso importante di xenofobia. Nel corso degli anni Novanta del secolo scorso sono nate anche altre formazioni populiste tendenti a destra ma questa volta di stampo neoliberale; parliamo ad esempio di Forza Italia, partito personale fondato da Silvio Berlusconi con l'obiettivo di ridurre la tassazione ma sempre contestando l'intero sistema politico-partitico. Nel periodo che fa seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica alcune folate di populismo si sono osservate anche nell'Europa Centro-Orientale, spesso collegate ad alcune personalità di spicco, basti pensare alla vittoria elettorale in Polonia del grande *leader* del sindacato anti-comunista *Solidarnosc*, Lech Walesa. In linea generale, si può affermare che le più importanti formazioni populiste europee siano state e siano tutt'ora di destra, anche se soprattutto a causa della grave crisi economica del 2008 sono emersi dei movimenti populistici tendenti a sinistra come, per esempio, in Grecia la coalizione della sinistra radicale *SYRIZA* ed in Spagna *Podemos* a seguito delle proteste degli *Indignados* confluiti all'interno del *Movimiento 15-M* (Mudde e Kaltwasser, 2020, p. 52-53-54-56). Nel resto del mondo invece, il populismo si è affermato in particolar modo in Thailandia e nelle Filippine rispettivamente con gli *outsiders* Thaksin Shinawatra e Joseph Estrada, in Israele col suo attuale Presidente Benjamin Netanyahu, ed in Turchia con Recep Tayyip Erdogan. Il populismo ha sempre vissuto un rapporto un po' burrascoso con la democrazia; perché quest'ultima, come ben sappiamo, presa nella sua forma più pura si basa sulla combinazione fra sovranità popolare e principio di maggioranza. Per cui il populismo fondamentale è democratico, perché anch'esso sostiene l'idea che debba essere il popolo a governare, difatti può nascere e svilupparsi esclusivamente in contesti nei quali è assodato il principio della sovranità popolare. Tuttavia, al giorno d'oggi

quando si parla di democrazia ci si rifà a quella liberale, ossia un sistema in cui esistono delle istituzioni indipendenti (ad esempio la Magistratura) che tutelano certi diritti fondamentali e garantiscono che il principio di maggioranza non ecceda in una “tirannide della maggioranza”. Per questa ragione la visione del mondo populista risulta contrastante con la democrazia liberale perché ritiene che nulla e nessuna istituzione *super partes*, e quindi “non elettiva”, possa limitare la volontà generale del popolo. Oltre al fatto di criticare alcuni aspetti rappresentativi della democrazia, che fungono da mediatori non desiderati tra il popolo puro e la sua volontà. Isaiah Berlin ci illustra quali siano i pilastri fondamentali sui quali questa ideologia pervasiva sorge: innanzitutto, il populismo non mira a persuadere individui presi singolarmente, bensì si rivolge alla comunità nella sua interezza indicando una visione del mondo che a tutti risulti prossima e familiare; è anti-politico perché punta a ridisegnare le sfere del potere che solitamente sono in mano alle *élites* politiche, criticando duramente queste ultime e in collegamento a ciò, vuole ridare la sovranità al popolo levandola quindi alla “casta”. Il populismo tende ad affiorare in Paesi e in società che si trovano a dover fronteggiare delicate fasi di transizione o trasformazione, facendo leva su eventuali scandali di corruzione che hanno gravemente colpito i quadri dei partiti dell’*establishment*, su politiche pubbliche che non hanno dato esiti confortanti, ma più di tutto si basano sul fatto che i programmi politici/le agende dei partiti politici appartenenti alle aree del centro-sinistra e del centro-destra diventano sempre più sovrapponibili e perciò l’unica alternativa che darà voce al “popolo puro” saranno loro, ossia i partiti populistici (Zanatta, 2013, p. 17). Come vedremo più avanti, questo fenomeno politico è veramente volubile perché non ha una precisa collocazione nell’arco ideologico, talvolta può essere tendente a destra, altre volte a sinistra ma senza escludere il centro. «La vera democrazia è quella in cui il Governo fa ciò che vuole il popolo», diceva Juan Domingo Perón, oppure: «il fascismo è tutto il popolo italiano», pronunciava Benito Mussolini (Zanatta, 2013, p. 18). Quindi l’idea di popolo che avevano questi diversi, ma non troppo, tipi di populismo è sostanzialmente la stessa: una massa omogenea, indifferenziata, soprattutto priva di dissensi, scolpita dalla storia che le ha fornito legami nazionalistici, identitari, linguistici, storici e morali che non dovrebbero essere messi in discussione se non dallo stesso destino. Attraverso un *leader* carismatico viene promesso al popolo che la minaccia in arrivo, che può essere una guerra, una crisi

economica, un flusso migratorio, la globalizzazione, verrà lasciata alle spalle e che la comunità stessa tornerà alla sua purezza originaria nonché vedrà preservata la sua identità che era a rischio. E soprattutto il populismo si ritiene in grado di riportare in auge la democrazia nel momento in cui essa si distacca troppo dal suo elemento legittimante: ossia il popolo. Anche se occorre sottolineare come molto spesso nel corso della storia si è assistito ad una trasformazione, ad opera di vari populismi, da una democrazia liberale ad un regime totalitario “in nome del popolo”, ergendosi come paladini della più vera e pura volontà popolare. Perciò l’idea democratica dei *leaders* populistici sarebbe quella di garantire di essere l’espressione più diretta del popolo, libera da vincoli istituzionali troppo asfissianti in modo tale che le decisioni politiche non vengano effettuate sulla base di valutazioni e/o competenze tecniche da parte di esperti, bensì facendo prevalere il buon senso popolare, per creare una vera e propria “popolocrazia” (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. XIII). Il populismo si manifesta tramite un *leader* che assume le redini del movimento politico; e questa figura è di fondamentale importanza perché rappresenta un punto di incontro che dovrebbe riuscire a trasmettere l’ideologia populista alla cittadinanza intera. Inoltre, il pensiero populista non ammette vie di mezzo o zone grigie, ci sono amici o nemici, per questo esso risulta essere senza dubbio anti-pluralista; bisogna individuare il nemico, che è chi la pensa diversamente e manifesta il suo dissenso, ed è necessario inglobarlo all’interno della visione del mondo ritenuta corretta, altrimenti lo si emargina attraverso varie modalità a partire da quelle più cruente, come per esempio avveniva nei regimi totalitari del passato, condannandolo o imprigionandolo. Molto spesso i nemici delle dittature populiste di destra o di sinistra erano rappresentati oltre che dagli stranieri, soprattutto dagli intellettuali, perché avendo una mentalità ed una visione molto aperta ed incline a manifestare il proprio pensiero e quindi anche eventualmente il loro dissenso verso alcune prese di posizione governative, avrebbero potuto minare l’omogeneità sociale e nazionale. Infatti, si ricordano i roghi di libri e le censure fascista in Italia o franchista in Spagna e le opere di rieducazione degli intellettuali mandati in esilio in Siberia, a Ventotene, nelle campagne cinesi, nelle carceri cubane o spagnole. Quindi una *leadership* carismatica a capo di un movimento populista è importante per forgiare un’identità nazionale omogenea e per persuadere l’intero popolo affinché tutti remino verso la stessa direzione; e ciò può risultare plausibile solo se il *leader* populista abbia un “certificato

di non appartenenza alla *élite* politica”, ovvero se il *leader* sia davvero un *outsider* (Zanatta, 2013, p. 26). Perché solo così risulterebbe credibile e veramente diverso rispetto alla precedente classe dirigente politica e quindi agli altri *leaders* politici di partiti tradizionali dell'*establishment*. Tipici esempi di *leaders outsiders* sono Juan Domingo Perón in Argentina, Silvio Berlusconi e Beppe Grillo in Italia, Hugo Chávez in Venezuela, passando certamente per Fidel Castro a Cuba. Questa differenza tra lui (il *leader* del popolo) e gli altri *leaders* politici la si riscontra nel modo di parlare, nel suo linguaggio, nel desiderio di assomigliare al suo popolo, quindi di essere uno di loro, nel modo di vestirsi ed in particolare nel suo modo di dare in pasto agli elettori soluzioni, così semplici da risultare banali, per risolvere problemi che sembrerebbero essere complessi e che magari attanagliano l'opinione pubblica da molti anni. La visione del mondo populista, quindi, rappresenta il bene contrapposto al male, incarnato dai suoi oppositori nei confronti dei quali non avviene e non avverrà mai un riconoscimento della loro legittimità politica o morale, annientando così il principio del pluralismo, ed è per questo che il populismo contiene una forte inclinazione autoritaria dalla quale possono sorgere, come vedremo in seguito, dei regimi totalitari qualora il sistema costituzionale che dovrebbe garantire la suddivisione dei poteri non faccia il suo dovere. Come si scriveva prima, ciò che potrebbe favorire lo sviluppo del populismo è la reazione a diverse crisi che sono l'esito di trasformazioni strutturali che minano l'omogeneità e la purezza del popolo intero. Quando quest'ultimo percepisce che la democrazia nella quale vive sta pendendo più verso il polo costituzionale, ossia lo stato di diritto, rispetto al polo popolare sancito dalle preferenze elettorali, ecco che può subentrare il momento populista, o quantomeno la sua finestra di opportunità. Perché il populismo promette di ridare la sovranità perduta alle persone e di rappresentare la loro volontà generale alludendo in questo modo al filosofo Jean-Jacques Rousseau ed al suo pensiero di un autogoverno da parte dei cittadini stessi; ciò ha ispirato i partiti populistici che infatti, nei limiti del possibile, si pongono l'obiettivo di mobilitare la comunità per trascinarla verso una causa comune attraverso la somministrazione di strumenti tipici della democrazia diretta. Questi movimenti del popolo, come si diceva, sono soliti sfruttare profonde crisi economiche, gli effetti deterioranti di una guerra, importanti flussi migratori che portano con loro diversi costumi sociali e nuovi valori morali, mentre dal punto di vista politico invece possono inserirsi laddove sia in atto una crisi di

legittimità ed un crescente distacco tra governanti e governati, ovvero nel momento in cui la democrazia diventa sempre più legata alle procedure e meno partecipativa, senza dimenticare il fenomeno della corruzione che rappresenta un ruolo cruciale nella perdita di credibilità per la classe dirigente. Questi sono tutti elementi che favoriscono la comparsa, l'ascesa e l'aderenza ai populismi da parte di larghe fette di elettorato che si sentono tradite, distanti dalle principali *élites* politiche e che finiscono per credere a questi *leaders* pervasivi che promettono loro una reintegrazione nella posizione sociale di sicurezza antecedente ad una crisi di qualche tipo ed il recupero dello *status* perduto. Il populismo avendo da sempre sfruttato ogni tipologia di finestra di opportunità che gli si presentasse di fronte per inserirsi nello scenario politico nazionale ed avendo sempre fatto dell'individuazione di un nemico interno e/o esterno il suo punto focale, nel momento in cui dovesse realmente conquistare una maggioranza parlamentare a seguito di una tornata elettorale avrebbe di fronte a sé due sole strade: la prima è rappresentata da una sua istituzionalizzazione che nella maggior parte dei casi si traduce in una partecipazione del partito populista all'interno di una coalizione governativa, quindi diventerebbe un partito politico qualunque, ovvero tutto ciò che ha sempre contestato aspramente, ma comunque ergendosi come l'unico veritiero paladino del suo popolo che l'ha votato e quindi scelto legittimamente a discapito degli altri organi istituzionali che non sono stati eletti dalla cittadinanza ma che invece vorrebbero limitarne il suo impatto decisionale; oppure l'altra strada sarebbe quella dell'implosione con la conseguente diaspora, perché non avrebbe più i suoi classici punti cardinali attorno ai quali ha sviluppato il suo modo di fare politica: ossia un popolo da aizzare, una *élite* da incalzare ed una volontà generale da manifestare. Nel corso della storia si sono constatati alcuni passaggi a vuoto nel momento in cui delle formazioni partitiche, che oggi definiremmo populiste a tutti gli effetti, hanno trionfato alle elezioni politiche; si è verificata quindi una transizione a partire da una democrazia liberale o elettorale fino a giungere ad un regime autocratico, che è avvenuta o tramite un colpo di Stato, o tramite piccoli passi passati inosservati in quanto effettuati tramite procedure legali, ad esempio con l'approvazione di alcune leggi in Parlamento giudicate quindi conformi alla Costituzione da parte di una Corte Costituzionale/Suprema, in modo tale da non far allarmare la popolazione che quasi inconsapevole si è ritrovata sotto l'egida di una autocrazia. Senza dubbio questo processo può essere agevolato da uno sfruttamento di

una crisi economica o di sicurezza nazionale affinché la personalità di spicco al potere tragga a suo favore questa minaccia e proceda con delle azioni atte a consolidare e rafforzare il proprio potere; perciò, un autocrate deve assicurarsi che la Magistratura e le forze dell'ordine siano composte da uomini fedeli al suo Governo, in modo tale da garantirgli ampie libertà ed ampi spazi di manovra. Poi per quanto riguarda i potenziali oppositori o avversari le strade sono due: o si comprano in cambio di qualche tangente, incarico, privilegio, oppure si emarginano ostacolando così il loro obiettivo di intralciare l'Esecutivo, l'esempio forse più di attualità è rappresentato dal principale dissidente ed oppositore del Governo russo, Aleksei Navalny, il quale da svariati anni è oggetto di una persecuzione da parte del Presidente Putin. Inoltre, usufruendo della benevolenza da parte degli arbitri che dovrebbero essere indipendenti, gli autocrati possono accusare di calunnia o diffamazione quei *media* che eseguono una propaganda contro di loro, un esempio lo si può riscontrare ancora una volta in Russia dove il Governo di Putin mobilitò le autorità fiscali contro Vladimir Gusinskij, un magnate russo che possedeva una rete televisiva indipendente che si opponeva alle scelte governative, il quale venne arrestato per appropriazione indebita. Per tornare in libertà dovette poi cedere le sue reti al colosso pubblico dell'energia *Gazprom* e lasciare il Paese quanto prima possibile. Ovviamente così facendo, di conseguenza anche le altre reti di informazione si adeguarono a questi *standard* ed evitarono di parlare di certi temi scottanti, praticando così una sorta di autocensura (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. 75). Al giorno d'oggi, come abbiamo potuto constatare dai dati del “*Democracy Report 2023*” sopracitati, la democrazia è sfidata e danneggiata nella maggior parte dei Paesi del mondo occidentale. Questa sfida deriva innanzitutto dal populismo che si prefigge l'obiettivo di tutelare l'interesse e la sicurezza nazionali, di staccarsi dai consessi internazionali multilaterali per far risaltare il proprio popolo e la propria Nazione e di restituire il potere al popolo. I *leaders* populistici politicizzano la linea di frattura anti-*establishment*, ossia si pongono in antitesi rispetto alle tradizionali *élites* politiche, economiche, culturali, imputate talvolta anche di disonestà. Ovviamente all'interno di questa corrente ideologica populista esiste anche una dose importante di nazionalismo, basti pensare ai principali condottieri di questa nuova e più recente ondata: Donald Trump, Matteo Salvini, Viktor Orbán, che negli ultimi anni hanno spesso e volentieri pronunciato frasi che contenevano come minimo comune denominatore “prima il mio

Paese o la mia gente” (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. X). Due slogan politici espliciti di questa ideologia populista sono sicuramente rappresentati dal ritornello all’insegna di “*America First*” di Donald Trump e “Prima gli italiani” di Matteo Salvini.

Il dibattito sulla ricerca dei motivi per cui questa ondata populista abbia riscontrato così tanto successo negli ultimi anni risulta ancora aperto ed in via di definizione, perché alcuni economisti credono che il populismo sia la reazione successiva all’arrivo della globalizzazione, che ha colpito soprattutto i ceti sociali-lavorativi non completamente in grado di riqualificarsi in ambito lavorativo; ciò ha fatto sì che la classe operaia più svantaggiata da questi cambiamenti chiedesse sempre più a gran voce politiche protezionistiche e redistributive che trovavano speranze nei programmi politici di questi movimenti. Mentre per alcuni scienziati politici invece, l’origine del populismo deriva ed interpreta una crisi di identità che ha intaccato quei gruppi sociali che sono stati maggiormente svantaggiati dalla globalizzazione e dai processi migratori. Infine, una terza ragione che esplica la nascita del populismo è legata alla diffusione estrema dei *social media* e dai nuovi metodi per fare comunicazione politica, in quanto tutto ciò ha favorito l’avvicinamento sempre più sostenuto del popolo ai rispettivi *leaders* carismatici. Probabilmente sono state tutte queste tre letture sull’origine del fenomeno populista che hanno fatto sì che i “partiti del popolo” diventassero una forza politicamente ed elettoralmente competitiva ed in molti casi vincente praticamente in tutto il mondo (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. XI). La sfida del populismo nazionalista alla democrazia liberale si sta combattendo soprattutto in campo europeo e a maggior ragione in Paesi appartenenti all’Unione Europea. Questa diatriba non può che non comprendere anche la stessa Organizzazione sovranazionale europea, la quale risulta essere la più soggetta a questi attacchi sovranisti che hanno l’obiettivo primario di ricondurre all’interno dei singoli Stati nazionali molte competenze che, nel corso degli anni che hanno fatto seguito all’integrazione politico-economica europea, erano state assoggettate in modo assolutamente volontario all’Unione Europea stessa.

3.2 Tracolli democratici in cambio di autoritarismi: i populismi nella storia

Esempi di tracolli di democrazie liberali sostituite in brevissimo tempo da regimi autoritari e populistici ce ne sono molti, ed è per questo che è importante averli bene a

mente ed analizzarli, per capire le eventuali connessioni con l'attualità ma anche le notevoli differenze. Parliamo degli anni Venti e Trenta in Europa, degli anni Sessanta e Settanta in America Latina, fino ad arrivare ad episodi simili avvenuti in tempi più recenti. Partendo con ordine, i primi casi di rovesciamento autoritario di un regime democratico si sono verificati in Italia quando il 30 ottobre 1922 Benito Mussolini ricevette l'incarico da parte del Re Vittorio Emanuele III di formare il nuovo Esecutivo fascista, a seguito della marcia su Roma; molto simile al caso italiano fu l'ascesa al potere da parte di Adolf Hitler in Germania, che nel gennaio del 1933 ricevette in consegna il cancellierato tedesco. Ma anche altri *leaders* forti arrivarono al potere passando per successi elettorali o comunque alleanze con dei politici di spicco appartenenti all'*élite*, i quali credevano che affidando un incarico, come quello di Capo del Governo, potessero contenere le loro mire autoritarie, ma tutto ciò sfortunatamente non si realizzò, anzi, andò esattamente nella direzione opposta. Oltre ai due personaggi già citati, si può fare riferimento a Getúlio Vargas in Brasile, al *caudillo* spagnolo Francisco Franco, al dittatore cubano Fulgencio Batista il quale tra gli anni Trenta e Quaranta tentò di ripristinare la vera identità del suo popolo minacciato dalle novità introdotte col liberalismo, a cui seguì il suo rovesciamento a partire dalla rivoluzione castrista del 1959 guidata da Ernesto Guevara e Fidel Castro il quale assunse il potere del regime, ed infine ci si può riferire a Juan Domingo Perón in Argentina, Alberto Fujimori in Perù fino a giungere ad Hugo Chávez in Venezuela; il quale fu eletto nel 1998 Presidente nonostante i due precedenti colpi di Stato da lui coordinati ma entrambi falliti. Hitler, Mussolini e lo stesso Chávez hanno seguito dei percorsi molto simili per giungere al potere, perché tutti e tre sono stati ampiamente sottovalutati da parte dei politici dell'*establishment* che non sono stati in grado di comprenderne realmente le aspirazioni e di conseguenza ne consegnarono direttamente le chiavi dei Governi nazionali e non solo (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. 10). Le vere sentinelle della democrazia dovrebbero essere i partiti politici più tradizionali e moderati, ma prima bisogna individuare quali siano e chi siano i *leaders* autoritari; molti, ovviamente, hanno già dei precedenti importanti che non devono e non avrebbero dovuto essere trascurati, parliamo di Hitler che guidò un tentativo, poi fallito, di colpo di Stato nel famoso *putsch* di Monaco del 1923, delle insurrezioni comandate da Chávez, delle violenze squadriste commesse ai danni della maggioranza della popolazione italiana da

parte delle camicie nere di Mussolini e di Perón che guidò un golpe tentato qualche anno prima di candidarsi alle elezioni politiche nazionali. Mentre alcuni personaggi non dimostrano fin da subito le loro inclinazioni ad alcuni tipi di autoritarismi, ma le dimostrano successivamente, come accaduto nell'Ungheria di Viktor Orbán. Ormai è raro che il potere venga conquistato tramite un golpe militare, bensì si passa prima dalle elezioni, per poi sovvertire in tutto e per tutto le istituzioni democratiche, cambiando anche le leggi dello Stato a proprio favore per far sì che si rimanga sul trono il più a lungo possibile. Quindi come accaduto in Venezuela con Chávez, in Georgia, in Perù, in Polonia, in Russia, in Turchia ed in Ungheria, gli autocrati eletti svuotano la democrazia dal suo interno (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. XXV). Da quanto scritto in precedenza, si può comprendere come i principali e più importanti fenomeni populistici abbiano avuto luogo in determinate zone del mondo; in particolar modo, nell'Europa e nell'America Latina. Quest'ultima regione viene addirittura denominata da Loris Zanatta ne *"Il populismo"* come il "paradiso populista" per eccellenza, ricordando tra i vari regimi instaurati in quest'area quello di Juan Domingo Perón in Argentina, di Lázaro Cárdenas in Messico, di Getúlio Vargas in Brasile e di José María Velasco Ibarra in Ecuador. Quest'ultimi sono i tipici regimi populistici della prima ondata incominciati in concomitanza con la Grande Depressione del 1929 e che si basarono sulla condanna unanime delle potenze imperialiste, nonché ovviamente sulla netta contrapposizione tra il popolo puro e l'*élite* corrotta. In seguito, avvenne una seconda ondata di populismo latinoamericano nei primi anni Novanta, guidata da Carlos Menem in Argentina, Fernando Collor de Mello in Brasile e Alberto Fujimori in Perù, i quali dovettero gestire la grave situazione economica in cui si trovavano i rispettivi Paesi, andando a trattare con le più importanti istituzioni finanziarie mondiali, come il Fondo Monetario Internazionale, al fine di attuare delle riforme cruciali per risanare la situazione drammatica del proprio Paese andando ad aiutare le fasce di popolazione maggiormente impoverite e stabilizzando l'economia statale. Poi, a partire dalla fine del XX secolo, si è giunti alla terza ed ultima ondata populista inaugurata con la vittoria di Hugo Chávez in Venezuela nel 1998, per poi allargarsi in Bolivia con Evo Morales, in Ecuador con Rafael Correa ed in Nicaragua con Daniel Ortega. Il loro stile governativo somiglia a quello della prima ondata, ma l'elemento che caratterizza questa ennesima folata populista è rappresentato dal fatto che tutti i *leaders* sono esponenti chiaramente

orientati verso la sinistra radicale, contraria al neoliberismo e favorevole a misure per la popolazione meno abbiente. Ciò che ha da sempre favorito questi populismi latini sono state sicuramente le imponenti disuguaglianze socio-economiche e le radicate memorie comuni derivanti dai domini delle monarchie iberiche in età coloniale, sommate a tratti assai deludenti della democrazia rappresentativa che escludeva invece di allargare la cittadinanza politica, concentrando i poteri nelle mani di pochi privilegiati (*oligarquia*) a discapito del *pueblo*, senza poi dimenticare gli effetti disgregatori apportati dalla modernizzazione (Zanatta, 2013, p. 122-123-128) (Mudde e Kaltwasser, 2020, p. 48). Il collegamento tra *leader* granitico e movimento populista trova la sua origine nella terra del “paradiso populista”: ossia in America Latina. Infatti, in questa regione esiste una sorta di tradizione nel porre a capo di certi partiti un condottiero spesso di origine o matrice militare, è il caso di Juan Domingo Perón, Hugo Chávez e anche di Jair Bolsonaro più recentemente. Mentre nel resto del mondo i *leaders* populistici solitamente non derivano da un percorso nelle forze armate nazionali, ma presentano praticamente le stesse caratteristiche del *caudillo* latinoamericano: il carisma, la virilità, l’assenza di timori nel prendere decisioni anche andando contro il parere delle istituzioni “non elettive”, ma soprattutto la capacità di entrare in contatto diretto con i cittadini utilizzando un linguaggio molto semplice, condito da molti slogan. Secondo il sociologo tedesco Max Weber, gli *outsiders* politici spesso caratterizzati da una forte *leadership* riescono a trarre un maggior vantaggio nei periodi di crisi in cui la popolazione cerca un nuovo punto di riferimento a discapito delle più tradizionali fonti di autorità (Mudde e Kaltwasser, 2020, p. 84-85). Quindi in sintesi, per comprendere se effettivamente un *leader* politico abbia una venatura autocratica o se la possa assumere durante il suo percorso da Primo Ministro o Presidente di un certo Stato, gli autori del libro “*Come muoiono le democrazie*”, Steven Levitsky e Daniel Ziblatt, partendo dal lavoro svolto dal politologo Juan J. Linz, hanno redatto quattro campanelli d’allarme al fine di riconoscere per tempo un eventuale autocrate. Dobbiamo insospettirci e stare in allerta quando un politico rigetta le regole e le procedure del gioco democratico; nega la legittimità ai suoi avversari politici; tollera ed incoraggia atti ed azioni violente; si dimostra pronto a limitare le libertà civili degli avversari, includendo anche i mezzi di informazione. Se un *leader* di partito risulta positivo anche soltanto ad uno di questi indicatori deve destare preoccupazione (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. 13). Spesso coloro i

quali risultino soddisfare anche un solo criterio tra questi sopra elencati sono degli *outsiders*, cioè dei personaggi che non hanno mai rivestito nella loro vita delle cariche pubbliche elettive o rappresentative; quindi, questo è ciò che ritualmente accomuna le ondate di populismo in tutto il mondo. Affinché non si ripetano ciclicamente questi episodi violenti di rovesciamento della forma democratica di governo di un certo Paese, come accaduto più di recente con il golpe militare che ha colpito il Presidente egiziano Mohammed Morsi nel 2013 ed il Primo Ministro thailandese Yingluck Shinawatra nel 2014, occorre che i partiti politici, per così dire liberali, isolino le forze estremiste e prendano le distanze da esse. Per esempio, come suggerisce la politologa Nancy Bermeo, potrebbero evitare di prendere in considerazione durante le primarie eventuali candidati ritenuti troppo autoritari, dovrebbero espellere dal partito eventuali frange più radicali e soprattutto evitare di stringere alleanze con partiti e/o personalità prettamente anti-democratiche, che magari nel breve periodo riescono a catalizzare su di loro forti attenzioni ed entusiasmi da parte della società, ma che nel lungo periodo potrebbe rivelarsi fatale. Questo si collega anche alla necessità di isolare, di non legittimare gli estremisti, e al fatto che ogni qualvolta questi partiti capeggiati da un *leader* autoritario diventano concorrenti seri per le elezioni politiche è fondamentale costruire un fronte comune di forze moderate, includendo anche coloro che in una situazione normale sarebbero agli antipodi dal punto di vista prettamente ideologico, ma in quel determinato frangente storico è più importante salvaguardare la democrazia del Paese (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. 15-16). Ed un esempio concreto di questa fattispecie si può riscontrare in Austria, quando i partiti più moderati hanno agito da vere sentinelle della democrazia. Nel 2016 si votava per eleggere il Presidente della Repubblica, ed i due sfidanti erano l'ex Presidente dei Verdi, Alexander Van der Bellen, ed il leader del Partito della libertà (*Freiheitliche Partei Österreichs*), Norbert Hofer. Quest'ultimo guidava una formazione politica appartenente alla destra più radicale arrivando addirittura ad inneggiare l'uso della violenza contro gli immigrati. Nessun appartenente all'*establishment* politico austriaco poteva permettere ad una persona così di diventare la massima carica dello Stato, perciò alcuni esponenti di spicco del Partito popolare austriaco (*Österreichische Volkspartei*), appartenente all'area di centro-destra, cominciarono a sostenere apertamente il candidato della parte politico-ideologica opposta, ossia Alexander Van der Bellen appunto. Questa fu sicuramente una

dimostrazione di grande coraggio politico, ma anche di lungimiranza nei confronti delle istituzioni democratiche. Alla fine, le dichiarazioni di voto da parte di molti membri del Partito popolare austriaco a favore di Van der Bellen sono assolutamente servite per la sua vittoria finale, quindi risultarono decisive (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. 21-22).

3.3 I neopopulismi

Il carattere che contraddistingue le nuove forme di populismo rispetto a quelle più datate è quello di non avere come obiettivo il rovesciamento dell'impianto liberal-democratico, bensì di cambiarlo solo parzialmente; perciò, non mirano ad instaurare un regime severo, ma piuttosto ad organizzarsi all'interno di una formazione partitica che partecipi alle normali elezioni nell'ambito di regimi democratici consolidati e ai lavori nelle aule parlamentari sotto l'egida di un *leader*. Il populismo odierno, neopopulismo, possiamo definirlo come un fenomeno ibrido: perché da un lato mantiene ancora il suo nucleo ideale di valori nei quali si rispecchia e che intende trasmettere al suo seguito, ma dall'altro lato rimane ben saldo all'interno dell'alveo istituzionale democratico. Nonostante il nuovo profilo, per così dire un po' più moderato, non mancano le ben note pressioni esercitate ai danni della democrazia rappresentativa e di conseguenza anche dei nemici che di volta in volta possono essere capeggiati dalla figura dell'immigrato, del banchiere, del musulmano percepito erroneamente o mediaticamente come terrorista, e così via (Zanatta, 2013, p. 137-139). Quindi uno dei fattori determinanti per un'ideologia populista è di certo rappresentato dall'individuazione di alcune categorie di "nemici privilegiati" che vengono imputati di defraudare il popolo, *in primis* della sua sovranità; facendo alcuni esempi con i corretti distinguo in base al tipo di regime instaurato ed in base anche al momento storico, parliamo di partiti politici tradizionali, delle *élites* economiche, delle istituzioni facenti parte dell'Unione Europea e perfino degli intellettuali. Quindi, il populismo si basa sulla netta contrapposizione fra il popolo virtuoso da un lato, e dall'altro l'*élite* viziosa (Graziano, 2018, p. 14). Nel caso prettamente italiano questi soggetti che hanno tradito i cittadini hanno assunto la nomea di "partitocrazia", "Roma ladrona" per riferirsi al Governo centrale, "i banchieri", "i burocrati europei", insomma tutte categorie che usurpano, secondo la visione del mondo neopopulista, l'integrità-identità del popolo intero. Al giorno d'oggi, in una società completamente mediatizzata, anche la stessa comunicazione politica cambia in continuo

rendendo più avvantaggiate le nuove *leadership* emergenti che sono pronte ad ipersemplicificare il loro messaggio politico rendendolo maggiormente fruibile affinché riesca ad arrivare nel più breve tempo possibile a quante più persone possibili, soprattutto tramite l'utilizzo dei nuovi *social media*. Poi certamente il momento propizio affinché un movimento populista possa attecchire è favorito da importanti trasformazioni derivanti da vere e proprie crisi (elencate di seguito) che possono avvenire da un punto di vista economico, basti pensare ai cosiddetti “sconfitti della globalizzazione” cioè coloro i quali non possedendo una qualificazione professionale specifica od elevata hanno perso la loro occupazione, e/o alla grave crisi economica, la Grande Recessione, che colpì l'intero mondo finanziario e non solo tra il 2007 ed il 2008. Un'altra tipologia di crisi che può favorire l'ascesa e l'aderenza dei neopopulismi è quella che fa riferimento alla scena politica, nel momento in cui l'impalcatura istituzionale democratica comincia a scricchiolare mostrando alcune debolezze a causa della crescente delegittimazione e sfiducia nei confronti della classe politica tradizionale, dei partiti *mainstream* e della democrazia rappresentativa, da parte dei cittadini. La terza ed ultima crisi che può trovare la sua valvola di sfogo in movimenti neopopulisti è quella di carattere socio-culturale raffigurata dall'arrivo di ingenti ondate di flussi migratori a partire dalla fine degli Ottanta del secolo scorso, che hanno suscitato in numerose frange della società reazioni alquanto xenofobe, e che hanno fatto sì che nell'ambito di innumerevoli campagne elettorali si siano identificati i migranti come capri espiatori o addirittura come artefici in qualche modo delle altre due crisi citate poc'anzi, da parte soprattutto di formazioni partitiche escludenti che puntano a “difendere” la prevalenza dei nativi da eventuali ingerenze straniere (Graziano, 2018). Ecco che i “partiti del popolo” ne potrebbero approfittare di questo sentimento comune di incertezza e smarrimento diffuso promettendo alla cittadinanza un riscatto dell'identità sotto assedio, una riscossa a discapito di una classe politica definita “incapace” o facente gli interessi di tutti tranne che della Nazione, e quindi infine con l'auspicio di un ritorno allo *status* perduto. Queste crisi sommate tra di loro hanno fatto sì che tra il 1995 ed il 2018 nascessero ben 43 partiti neopopulisti, di cui 10 inclusivi e 33 escludenti (Graziano, 2018, p. 28). Successivamente, un altro elemento senza dubbio fondamentale è quello del *leader* carismatico, dell'*iperleader*, il quale vuol instaurare un rapporto diretto col suo popolo mantenendo un linguaggio che esprima sicurezza ma

al tempo stesso comprensione e vicinanza, cercando di includere tutti coloro che si sono sentiti per troppi anni emarginati dalla vita politica, un po' per tornaconto elettorale personale, un po' perché è uno degli obiettivi che il populismo stesso si prefigge di raggiungere, ossia quello di rendere più unitaria ed omogenea possibile la società in cui si evolve. Un *leader* populista solitamente evidenzia ed enfatizza la carenza di *responsiveness* (ricettività) da parte dell'Esecutivo in vigore e di conseguenza la sua assoluta distanza dalla domanda politica dei cittadini che si sentono abbandonati dalle *élites*, i quali successivamente si avvicineranno sempre di più a coloro che gli promettono ascolto, ossia i populistici. Secondo Loris Zanatta anche l'Italia rappresenta un "paradiso populista", infatti ben quattro sono le formazioni partitiche di questo stampo che siedono oggi tra i seggi parlamentari: Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia e Movimento 5 Stelle. C'è da dire che in generale nel contesto europeo contemporaneo ci sia una grande apertura nei confronti del fenomeno populista; questo lo si rintraccia nelle elezioni europee del 2019 quando in ben 24 Stati parti dell'Unione Europea i "partiti del popolo" hanno ottenuto almeno l'1% dei voti, con l'Italia capofila che ha registrato il 66,6% delle preferenze verso formazioni politiche di matrice populista, tra cui da evidenziare l'enorme *exploit* ottenuto dalla Lega di Matteo Salvini che guadagnò uno storico 34,3%. I Paesi che fanno seguito all'Italia per quanto riguarda le votazioni assegnate ai populistici nelle sopracitate europee del 2019 sono l'Ungheria col suo 62,2% e la Polonia con un 49,1%. Soprattutto ciò che fa comprendere come questo fenomeno sia ormai consolidato nella politica europea e destinato a durare è dimostrato dal fatto che più della metà dei partiti populistici di destra odierni vengono legittimati dagli stessi partiti più tradizionali appartenenti alla stessa area ideologica che, così facendo, danno loro l'opportunità di entrare a far parte di eventuali Esecutivi. Infatti, sono stati almeno una volta al Governo in Austria, Bulgaria, Estonia, Finlandia, Grecia, Italia, Lituania, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Slovacchia, Ungheria (Mudde e Kaltwasser, 2020, p. 14-15-16). Insomma, considerando che la crisi economica, migratoria e politica continuano e continueranno a dilungarsi nel tempo, anche gli stessi partiti neopopulisti saranno destinati a durare nel più prossimo futuro assieme a loro, in quanto continueranno a beneficiare sia dei voti per così dire di "protesta" e sia di preferenze più stabili e durature, riuscendo addirittura in taluni casi ad ottenere consensi da parte di quei cittadini che si erano ormai arresi nel tentare di trovare i presupposti positivi della

partecipazione politica e per cui erano diventati a tutti gli effetti astensionisti elettorali (Graziano, 2018, p. 43). I partiti neopopulisti europei contemporanei si suddividono in tre gruppi principali: i populistici di destra che aspirano ad una nozione escludente del popolo in senso etnico o culturale; i populistici di sinistra che al contrario vogliono includere il più possibile basandosi sui concetti socialisti ed egualitari; ed infine ci sono i populistici di centro o di valenza che fanno di alcune tematiche quali la trasparenza, l'onestà, l'integrità morale i loro cavalli di battaglia principali, perciò non schierandosi apertamente né a destra e né tantomeno a sinistra (Mudde e Kaltwasser, 2020, p. 13). Nell'attuale contesto europeo esistono degli elementi che sono comuni a quasi tutte le varie forme che il fenomeno populista ha sviluppato; basti pensare al cosiddetto euroscetticismo, un sentimento che però finora è stato concretamente attuato in una sola Nazione, ovvero il Regno Unito che a seguito del referendum sulla permanenza o meno all'interno dell'Unione europea, svolto il 23 giugno 2016, ha sancito come il 52% degli aventi diritto abbia votato a favore della *Brexit*. Sempre focalizzando l'attenzione sull'attualità, si può notare come i partiti neopopulisti in svariate occasioni abbiano sollevato perplessità riguardanti le misure sanitarie adottate durante la pandemia di *Covid-19* e le conseguenti campagne di vaccinazione, andando così a creare una linea di frattura innovativa che li separava dai partiti tradizionali dell'*establishment*, i quali invece risultavano in qualche modo essere inclini alla prudenza e convinti sostenitori dei vaccini, perciò ribattezzati come "*si-vax*"; d'altro canto, i populistici per raccogliere consensi dalle fette di società contrarie alla visione ordinaria definita dalle istituzioni sanitarie mondiali e nazionali, hanno manifestato tutto il loro dissenso, o quantomeno alcune perplessità, nei confronti dei provvedimenti attuati nelle fasi più critiche e anche nei riguardi delle campagne di vaccinazione, per cui assumendo la nomea di "*no-vax*". Successivamente un altro evento straordinariamente drammatico come la guerra russo-ucraina ha creato col susseguirsi del tempo una frattura importante tra i diversi schieramenti politici odierni. Infatti, anche in questo caso i partiti neopopulisti tendono a distaccarsi dal *mainstream* che sostiene la parte lesa ucraina, mentre loro manifestano sempre di più dei dubbi riguardo l'invio di armi aggiuntive alla difesa giallo-blu. L'esempio più lampante di un tatticismo tipicamente populista è quello che sta mettendo in atto il Movimento 5 Stelle, da oramai svariati mesi, col suo nuovo *leader* Giuseppe Conte, il quale è stato il primo esponente di un partito ampiamente rilevante nella scena

politica italiana ad essere scettico riguardo questa difesa ad oltranza, che sta avvenendo da parte della Nato e di tutti i Paesi dell'Unione Europea, nei riguardi e nell'interesse dell'Ucraina. Su posizioni simili stanno anche *Podemos* in Spagna, *Die Linke* in Germania e *Rassemblement National* di Marine Le Pen in Francia. Inoltre, un nuovo *cleavage* che sta emergendo e si è fossilizzato con grande intensità nell'estate del 2023 ha visto fronteggiarsi da una parte alcune personalità tecniche di esperti coadiuvate da esponenti politici prossimi all'*élite* che ritengono sia impellente intervenire il prima possibile per tamponare gli eventi atmosferici derivanti dai cambiamenti climatici e quindi credono fermamente che i fenomeni sempre più frequenti che colpiscono non solo la penisola italiana bensì tutto il globo siano da ricondurre ai mutamenti del pianeta derivati dall'impatto delle attività umane. Mentre dal lato opposto ci sono coloro che vengono definiti come i "negazionisti del cambiamento climatico", ossia esponenti principalmente di partiti populistici, tra i quali però emergono anche figure autorevoli come il fisico Franco Prodi, i quali si rifiutano di credere all'eccezionalità di questi avvenimenti climatici e si oppongono a definire tutto ciò come una vera e propria crisi emergenziale che necessita di interventi urgenti. In conclusione, ciò che appare evidente è che i populistici tendono ad andare sempre controcorrente, e quindi risultano difficilmente credibili se si guardano con un adeguato distacco, ma altresì risultano assolutamente efficaci e vincenti nel guadagnare preferenze e consensi tra le fette di elettorato che vogliono opporsi al pensiero per così dire dominante, a prescindere dal tema in oggetto ma semplicemente perché vedono con diffidenza l'*establishment* in generale. Per finire, quest'ultima evoluzione neopopulista del fenomeno porta inevitabilmente ad un bivio: tra un tipo di populismo democratico, laddove il polo dello stato di diritto convive beatamente con quello popolare, ed una democrazia populista che sarebbe in grado di giustificare un'*escalation* totalitaria "in nome del popolo" (Zanatta, 2013, p. 156).

3.3.1 Il fenomeno Trump e l'assedio di Capitol Hill

Ora rivolgiamo l'attenzione ad un evento più unico che raro in tutta la storia degli Stati Uniti d'America: l'ascesa al potere e la conquista della Presidenza da parte del *tycoon* Donald Trump. L'unicità di questo avvenimento è dovuta al fatto che per la prima volta gli USA hanno eletto un uomo che non aveva mai ricoperto nessun tipo di carica

pubblica prima di diventarne il Presidente. Prima però di scendere nei particolari per quanto riguarda il mandato presidenziale portato avanti dal magnate newyorkese, occorre fare un passo indietro tornando al 1972. Perché in quell'anno fu introdotto un nuovo sistema delle primarie che aveva completamente aperto il processo di *nomination* come non mai, nella storia statunitense. L'esito fu un sistema di primarie presidenziali vincolanti, garantendo così che la maggioranza dei delegati del Congresso sia democratico, sia repubblicano, sarebbe stata eletta tramite le primarie e le assemblee di elettori locali a livello statale. Per la prima volta le persone che selezionavano i candidati alla Casa Bianca non sarebbero state limitate dai *leaders* di partito, anzi, avrebbero rispecchiato la volontà degli elettori partecipanti alle primarie nei rispettivi Stati di appartenenza (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. 41). Così facendo, entrambi i partiti ridussero il loro controllo sul procedimento di selezione dei candidati, aprendolo di molto agli stessi elettori. Quindi la strada che portava alla *nomination* finale non passava più, come accadeva invece nel passato, dagli esponenti più importanti del partito e nemmeno più dalle "fumose stanze", bensì la scelta del candidato da presentare alle presidenziali ricadeva esclusivamente sugli stessi elettori, aprendo così le porte a possibili *outsiders*. Per cui le sentinelle della democrazia potevano essere aggirate e poi, eventualmente nella peggiore delle ipotesi, sconfitte. Considerando tutto ciò, appare evidente che nel momento in cui fosse apparso sulla scena politica un personaggio conosciuto praticamente da chiunque e dotato di ingenti risorse finanziarie, manifestando il suo interesse a diventare Presidente degli Stati Uniti avrebbe potuto rappresentare una candidatura da prendere in considerazione, quantomeno per la sua celebrità e perché quel sistema di primarie introdotto nel 1972 favoriva proprio questo tipo di candidato. Questa tipologia di proposta politica è stata incarnata da Donald Trump per le elezioni presidenziali del 2016, il quale non poteva assolutamente contare, a differenza dei suoi avversari, sul sostegno da parte dei dirigenti più influenti del Partito repubblicano. Ma una grandissima arma a suo favore che poi si dimostrò decisiva nel momento più importante, ossia quello prima delle elezioni, è stata senza alcun dubbio la diffusione dei *social media*, la loro importanza nell'ambito della comunicazione politica e dello stesso *marketing* elettorale. Trump si è dimostrato fin dall'inizio un candidato ideale per l'era digitale in cui siamo incastonati, ed il suo obiettivo era quello di sovraesporre affinché i mezzi di informazione, ma non solo, parlassero di lui sia in modo positivo ma

anche in modo negativo. Infatti, i canali *Twitter* della *Msnbc*, della *Cnn*, della *Cbs* e della *Nbc* (di certo non simpatizzanti per il magnate) lo hanno menzionato durante la campagna elettorale circa due volte più spesso rispetto alla sua rivale democratica, Hillary Clinton. Inoltre, Trump ha goduto di una copertura mediatica gratuita per un valore pari fino a due miliardi di dollari durante le primarie (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. 49). In aggiunta a ciò però, il *tycoon* era risultato positivo a tutti e quattro i parametri citati nel paragrafo 3.2 che servirebbero per individuare un aspirante autocrate. Innanzitutto, ha messo in discussione le procedure democratiche e la stessa legittimità del procedimento elettorale e ha lasciato intendere che avrebbe disconosciuto e quindi non avrebbe accettato l'esito del voto qualora avesse perso, esattamente ciò che accadde a seguito delle elezioni presidenziali del 2020 quando vinse il democratico, nonché attuale Presidente degli Stati Uniti, Joe Biden. Celeberrimo è il discorso che Trump ha tenuto di fronte ad una marea di suoi sostenitori, poco prima dell'inizio dell'assalto al Congresso, invitati da lui stesso tramite un *tweet* nel quale li incitava a radunarsi numerosi il 6 gennaio (del 2021) a Washington per una grande manifestazione, durante il quale ripete con tono di sfida che le elezioni sono state un furto ai danni dei repubblicani, aggiungendo che esse siano delle *fake news*, e che non dovevano assolutamente arrendersi a concedere questa farsa. Ma soprattutto i due momenti *clou* di questo "comizio" sono stati sicuramente quelli in cui lui stesso gonfiandosi il petto dice che ha vinto questa tornata elettorale, addirittura in modo più netto e largo rispetto alle elezioni precedenti, ovvero quelle del 2016 quando batté Hillary Clinton; ed inoltre si spinge ad insinuare che le elezioni che si tengono nei Paesi del Terzo Mondo siano più oneste e trasparenti in confronto a quelle che si sono svolte in America. Aizzando in questo modo la folla di suoi *followers*, i sentori non potevano che essere dei peggiori; e difatti, purtroppo, si realizzò l'evento più drammatico ed inimmaginabile nella storia di una democrazia consolidata come quella statunitense: un assalto, senza precedenti storici, alla sede del Congresso americano.

6 gennaio del 2021, dimostranti estremisti pro-Trump, alcuni dei quali ben armati, hanno fatto irruzione in Campidoglio mentre era in corso la ratifica dell'elezione di Joe Biden; esibendo volti mascherati, bandiere confederate e simboli suprematisti, si sono arrampicati dai muri esterni e dalle terrazze, hanno sfondato porte e finestre, fino a fare irruzione nel Parlamento federale andando così a deteriorare molti uffici interni. In

sintesi, hanno dato attuazione a ciò che poche ore prima, nel parco vicino alla Casa Bianca, il loro idolo Trump aveva consigliato di fare: esortò la folla a combattere ed a marciare su Capitol Hill per ribellarsi alle elezioni-farsa. L'assedio durò circa tre ore, ed il bilancio parla di cinque persone che hanno perso la vita e di oltre 700 persone incriminate. L'unica mossa che fece l'ex Presidente statunitense, dopo qualche ora, fu sottoforma di un *video-tweet* in cui utilizzò parole abbastanza controverse e fraintendibili, ma comunque invitando i propri *supporters* a lasciare le stanze istituzionali del Congresso pronunciando le seguenti parole: «conosco la vostra pena, abbiamo delle elezioni che ci sono state rubate ma non dovete attaccare le forze dell'ordine, dunque andate a casa, fatelo in pace, vi vogliamo bene, siete speciali». Ribadendo il concetto in seguito anche in un ulteriore *tweet*: «I am asking for everyone at the U.S. Capitol to remain peaceful. No violence! Remember, WE are the Party of Law & Order, respect the Law and our great men and women in Blue. Thank you». Ma di lì a poco, i principali *social media* bloccarono Trump e rimossero le sue interazioni per evitare altri guai o pericoli per la sicurezza nazionale. Si può giungere alla conclusione che i *social network* abbiano rappresentato una facilitazione per organizzare questo assalto a Capitol Hill, perché è stato verificato che i sostenitori repubblicani si siano dati appuntamento *online* per l'assedio, subito dopo l'invito del Presidente uscente a “marciare sul Campidoglio”. E hanno utilizzato siti *web* dell'estrema destra come *Gab* e *Parler* scambiandosi indicazioni sulle disposizioni degli agenti e su come raggiungere il Congresso evitando gli sbarramenti ed i blocchi delle forze dell'ordine. Quello che ha condotto ad un episodio di tale violenza mai vista prima in una istituzione democratica così importante, è sicuramente il clima e la concezione che Donald Trump ha alimentato nelle menti dei suoi *supporters* fin dalla campagna delle presidenziali del 2016; ovvero la viva possibilità di brogli elettorali per farlo perdere e consegnare la vittoria nelle mani della democratica Clinton. Addirittura, per mesi sul suo sito ufficiale dedicato alle elezioni campeggiava la seguente frase: «aiutatemi ad impedire alla corrotta Hillary di truccare queste elezioni». Come se non bastasse, ad ottobre di quello stesso anno lui stesso *twittava*: «è ovvio che stanno avvenendo brogli su larga scala, sia il giorno del voto che prima». Fino ad arrivare all'apice di questa persuasione messa in atto dal magnate dell'immobiliare testimoniata da un sondaggio politico attuato da *Morning Consult*, un'azienda globale che fornisce approfondimenti e ricerche di

mercato personalizzate su ciò che le persone pensano in tempo reale, che riscontrò che a metà ottobre del 2016 il 41% degli americani ed il 73% dei repubblicani riteneva plausibile che Trump venisse defraudato della sua vittoria (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. 52-53). Ora appare evidente che se questa era la concezione e lo spirito che gli statunitensi, ed in particolare gli aderenti al Partito repubblicano, avevano delle elezioni e dei relativi risultati elettorali, non avrebbe dovuto neppure più di tanto sorprendere che prima o poi un evento simile a quello dell'irruzione a Capitol Hill sarebbe potuto accadere. Naturale poi sottolineare come l'influenza mediatica su molte piattaforme, a partire da quella televisiva con la rete *Fox News*, fino ad arrivare ai *social media* più recenti come *Twitter*, *Facebook* ed *Instagram*, esercitata dal magnate dell'immobiliare e dalle sue notevoli capacità intuitive nonché mediatiche, abbiano fatto in modo tale che gran parte dei repubblicani lo venerassero quasi come una celebrità e che lo seguissero di parola in parola.



Manifestanti pro-Trump all'interno di Capitol Hill, Washington.

Tornando ai criteri per intercettare un eventuale politico autoritario, il secondo fa riferimento alla negazione della legittimità degli avversari; li insultano, li sminuiscono, fino a definirli persino anti-patriottici. In questo senso Trump risulta essere positivo anche qui, a partire da quando definiva la sua concorrente Clinton come una criminale che «doveva finire in galera», fino ad arrivare ai comizi delle ultime elezioni presidenziali in cui definiva ironicamente Joe Biden col soprannome di “*sleepy Joe*”,

per motivi legati alla sua età avanzata e per il suo andamento in apparenza piuttosto lento e dormiente in alcuni momenti interlocutori. Il terzo elemento si riferisce all'inclinazione e all'incoraggiamento da parte del *leader* verso la violenza; e sotto questo aspetto si può oggettivamente constatare come il *tycoon* abbia sin da subito approvato l'aggressione violenta, a partire da quella verbale, da parte dei suoi *supporters* nei riguardi di alcuni dimostranti ideologicamente distanti da lui. Basta riprendere alcune battute di Trump pronunciate durante alcuni comizi per capirne la portata, citandone una in cui dice: «adoro i vecchi tempi. Sapete cosa facevano a tizi come quello quando erano in un posto come questo? Li portavano via in barella, amici. È la verità [...]. Mi piacerebbe dargli un pugno in faccia, ve lo dico» (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. 54). E questa inclinazione alla violenza sia da parte del *leader* politico, sia da parte dei suoi sostenitori, si è poi ampiamente concretizzata come tutti ben sappiamo durante il giorno nero della democrazia statunitense, ovvero il 6 gennaio 2021. Infine, l'ultimo segnale-sentinella è caratterizzato dalla disponibilità di limitare le libertà civili agli avversari ed ai contestatori, ed anche in questo caso Donald Trump risponde in modo assolutamente positivo.

La motivazione per la quale alla fine il capo politico dei repubblicani arrivò a diventare il quarantacinquesimo Presidente della storia degli Stati Uniti è anche dovuto al fatto che gli altri esponenti di spicco del suo stesso partito gli abbiano praticamente lasciato campo libero, non ostacolando più di tanto. A differenza di quanto avvenne nel caso austriaco del 2016, in cui conservatori appartenenti all'area di centro-destra dichiararono il loro voto a favore dell'esponente dei Verdi Van der Bellen mettendo da parte i propri interessi di partito e favorendo di conseguenza quelli nazionali e democratici di gran lunga più importanti, negli Stati Uniti invece, non accadde nulla di questo nella maniera più assoluta, favorendo così l'ascesa del *tycoon* newyorkese Donald Trump.

3.3.2 Gli Stati Uniti chiamano ed il Brasile risponde

Esattamente due anni dopo il triste episodio statunitense dell'irruzione a Capitol Hill da parte dei sostenitori più radicali di Trump, domenica 8 gennaio 2023 i seguaci più estremisti dell'ex Presidente populista di destra Jair Bolsonaro hanno marciato per le

strade di Brasilia, fino a prendere d'assalto le istituzioni democratiche brasiliane. Anche qui il *casus belli* è rappresentato da un risultato elettorale, delle presidenziali, che ha evidenziato la vittoria del candidato di sinistra Luiz Inácio Lula da Silva, ovvero il Presidente del Partito dei lavoratori. Facendo un passo indietro e analizzando a grandi linee il mandato presidenziale portato avanti da Bolsonaro a partire dal 2019 fino alla sua sconfitta elettorale contro Lula avvenuta nell'ottobre del 2022, si può constatare la sua inclinazione politica verso l'estrema destra dovuta anche al fatto di aver prestato per molti anni servizio presso l'esercito militare brasiliano. Per quanto riguarda la sua carriera da parlamentare si possono citare alcune delle proposte legislative radicali da lui avanzate, come ad esempio la reintroduzione della pena di morte abolita nel 1988, oppure la sterilizzazione degli indigenti vista come soluzione per risolvere il problema della povertà. Prima di diventare il trentottesimo Presidente del Brasile ha optato per una comunicazione politica molto simile a quella attuata da Donald Trump, suo grande alleato, con un utilizzo massiccio dei vari *social media* che ne hanno favorito l'ascesa e la venerazione come una celebrità da parte dei suoi elettori più accaniti. Fino a giungere nel 2018 quando vinse le elezioni rappresentando il Partito social-liberale, portando avanti un operato incurante nei confronti dei diritti umani e assolutamente deteriorante per la sopravvivenza del polmone verde del nostro pianeta: la Foresta Amazzonica. Assieme al Governo ha drasticamente ridotto la spesa pubblica e gli aiuti per le fasce di popolazione meno abbienti, ed inoltre ha assunto posizioni negazioniste sia per quanto concerne il cambiamento climatico, mettendo in atto una deforestazione senza precedenti, e sia durante la pandemia di *Covid-19*, trascinando così la sua Nazione ad essere una delle più colpite in termini di decessi e casi individuati. Quindi è chiaro che si tratti di un *leader* autoritario, che non ha mai riconosciuto la legittimità alle minoranze presenti nel Paese e che ha incentrato le sue campagne elettorali su odio e violenza. Giunti alle elezioni che hanno consacrato Lula come nuovo Presidente del Brasile nel 2022, l'atteggiamento di Bolsonaro non è risultato molto diverso da quello messo in atto da Trump dopo la sua sconfitta elettorale nel 2020. Difatti egli non si è mai congratulato con il neoeletto e non ha nemmeno riconosciuto la sua vittoria alle presidenziali; per poi volare in Florida, negli Stati Uniti, il 30 di dicembre, quando mancavano appena due giorni al passaggio di consegne, lasciando così al vicepresidente Hamilton Mourao il compito di passare a Lula le redini del Governo.

Durante questo caos istituzionale molti *hooligans* pro-Bolsonaro cominciarono a radunarsi in accampamenti allestiti accanto alle caserme militari della capitale Brasilia, accordati anche in questo caso probabilmente tramite gruppi *online* creati nei vari *social network*. Provenivano da tutto il Paese ed il loro obiettivo era quello di ristabilire l'ordine a seguito delle "elezioni rubate" da Lula. Ovviamente tutto ciò sfociò in una marcia inesorabile che fu, secondo alcune ricostruzioni, in parte facilitata dal lasciapassare della polizia brasiliana che ha permesso il transennamento delle barriere presenti nell'area circostante i palazzi del potere. Inoltre, a sostegno delle ipotesi che accusano di accondiscendenza un'ampia fetta delle forze dell'ordine, sono stati chiaramente avvistati innumerevoli agenti che scattavano *selfie* e che chiacchieravano amichevolmente coi dimostranti *bolsonaristi* mentre l'irruzione nelle stanze dei bottoni prendeva piede. Soltanto in un secondo momento, con l'arrivo della polizia del *choque*, i federali, la situazione cambiò. Questo perché il Brasile è una Repubblica federale, composta da 26 Stati ed un distretto, perciò la polizia risponde al governo locale, e nel caso specifico di Brasilia, rispondeva ad un governatore affiliato a Bolsonaro, proprio per questo non abbiamo assistito ad una reazione immediata e proporzionata delle forze dell'ordine. Diversa invece è stata la situazione negli Stati Uniti durante l'assedio di Capitol Hill in cui la Guardia Nazionale non è stata eccellente quanto a prontezza, ma in quel caso nulla c'entra l'orientamento politico dell'amministrazione di Washington.

La folla di estremisti brasiliani, che sin da qualche giorno prima del fatidico 8 gennaio 2023 si stava gonfiando grazie ad autobus strapieni che hanno cominciato a giungere presso la Capitale con molta più frequenza, era pronta a sferrare l'assalto per la domenica (8 gennaio) quando si radunarono tutti davanti alle sedi dell'esercito a Brasilia e cominciarono una marcia di circa un'ora con cui si sono diretti verso la Piazza dei Tre Poteri ove ci sono le sedi rispettivamente della Presidenza nel Palazzo di Planalto, del Congresso e della Corte Suprema. Hanno oltrepassato le misure di sicurezza grazie anche alle simpatie nutrite nei loro confronti da parte della maggioranza degli agenti di polizia lì presenti, per poi sfondare porte e finestre al fine di fare irruzione nelle più importanti istituzioni democratiche, vandalizzandone gli uffici e non solo. Ovviamente sono stati momenti in cui ha regnato il caos più totale, e dove la democrazia brasiliana è stata duramente messa sotto attacco da circa 4000 *bolsonaristi* violenti e senza freni. Per molti aspetti questo assalto sembra ricalcare le dinamiche

verificatesi due anni prima negli Stati Uniti, ma la differenza principale si può trovare nell'atteggiamento mantenuto dall'ex Presidente Bolsonaro rispetto a quello che ebbe Trump. Infatti, mentre il *tycoon* newyorkese ha provocato e soprattutto aizzato i suoi sostenitori durante quel "comizio" in cui incitava i suoi *supporters* a negare l'esito delle elezioni, l'ex inquilino di Planalto si è dimostrato più equilibrato (per quanto possibile) a differenza di Donald Trump, infatti quel giorno non si trovava nemmeno a Brasilia e conseguentemente l'irruzione, dal suo esilio temporaneo in Florida, condannò i manifestanti che avrebbero desiderato il suo ritorno al potere usando mezzi violenti, esprimendo così tutta la sua disapprovazione. All'interno del partito di Bolsonaro, inoltre, pochi parlamentari si erano dimostrati disposti a seguire l'esempio *trumpiano* contestando il responso delle urne. Inoltre, l'ex Presidente brasiliano ha scritto su *Twitter* questo messaggio ai suoi *followers*: «le manifestazioni pacifiche, secondo la legge, fanno parte della democrazia, ma i saccheggi e le irruzioni di edifici pubblici come quelli di oggi, così come quelli praticati dalla sinistra nel 2013 e nel 2017, sono illegali». Quindi è giunto ad accettare l'esito e di conseguenza anche la sua sconfitta elettorale, con una frase: «questa è la democrazia», che Trump non si è mai sognato di pronunciare. All'indomani delle irruzioni violente all'interno dei palazzi del potere, il giudice della Corte Suprema Federale, Alexandre de Moraes, ha ordinato la rimozione del governatore del distretto federale di Brasilia per un periodo di 90 giorni. «La violenta *escalation* di atti criminali può essersi verificata solo con il consenso e il coinvolgimento diretto delle autorità competenti per la sicurezza pubblica e l'*intelligence*», ha affermato Moraes, secondo cui il governatore ha ignorato tutte le richieste di rafforzamento della sicurezza avanzate da varie autorità precedentemente l'assedio.

Una prima probabile spiegazione dei due assalti alla democrazia statunitense e brasiliana si può riscontrare magari nel fatto che le due Nazioni adottino il presidenzialismo come forma di governo; un sistema che accentra molti poteri nelle mani del Capo dello Stato e che si dimostra altamente polarizzante, in quanto i due candidati alla Presidenza si sfidano in campagne elettorali dai toni sempre più violenti e di odio mirate alla assoluta demolizione nonché demonizzazione dell'avversario. Questa carenza di mediazioni e di corpi intermedi nella dialettica politica può permettere a personaggi come Trump e Bolsonaro di aizzare in modo eclatante le masse di cittadini

che li venerano come fossero delle celebrità, perché in fin dei conti questo è il populismo. Inoltre, riprendendo un passo descritto nel libro “*Demopatia*” di Luigi Di Gregorio e cercando di giungere ad una spiegazione accettabile per capire come mai siano potuti accadere questi eventi democraticamente drammatici, è di cruciale rilevanza la nuova frattura psico-sociale che vede l’Interno (globale) ossia i poli-centri urbani comprendenti le attività del terziario più avanzato che quindi sono conformi e compatibili a livello internazionale, contrapporsi all’Esterno (locale), rappresentato da tutto ciò che non si adegua ad un mondo interdipendente. Ciò potrebbe essere assimilabile ai *cleavages* socio-economici individuati da Stein Rokkan che contrapponeva primariamente il centro alla periferia e successivamente la città alla campagna ai tempi della Rivoluzione Industriale con i primi processi di urbanizzazione. Perciò la linea di frattura odierna non risulta essere della stessa identica tipologia delle precedenti due, anche se comunque conserva dei punti in comune. Ma Interno vs Esterno è molto utile per constatare come nella vittoria di Donald Trump del 2016, nella preferenza riposta sul “*Leave*” nell’ambito della *Brexit* nel Regno Unito, ma anche negli importanti risultati ottenuti dalle forze populiste europee, ma non solo, odierne, ci sia una grossa pendenza a favore di queste posizioni soprattutto e quasi totalmente al di fuori dei grandi centri urbani globalizzati (Di Gregorio, 2019, p. 257). Quest’ultimi, difatti, sono orientati ad un voto più progressista tendente a sinistra, e quindi, ragionando in base ai termini sovraesposti la preferenza ricadrebbe su Hillary Clinton negli USA, su “*Remain*” per quanto concerne l’uscita dall’UE del Regno Unito, e sui partiti più tradizionali nel contesto europeo e non soltanto. Sicuramente questa linea di frattura tra Interno-centro ed Esterno-periferia ha amplificato certi sentimenti di rabbia, invidia sociale, marginalizzazione che erano stati latenti in tutti coloro i quali non facevano parte di quel mondo centrale globalizzato e che, non appena hanno trovato la finestra di opportunità ampiamente facilitata e auspicata da un *leader* politico in grado di mobilitarli, sono sfociati in vili attacchi alle istituzioni più importanti dei rispettivi Paesi.

3.4 La mediatizzazione, personalizzazione e spettacolarizzazione della politica

Con l’avvento dei partiti televisivi di metà anni Novanta del secolo scorso e della “società dei consumi o dell’usa e getta” si è assistito ad un radicale cambiamento della

Politica con la P maiuscola sotto molti aspetti. In questo paragrafo si passeranno in rassegna tre dei principali sviluppi che ha subito la politica nel corso degli ultimi decenni; si parte dalla sua mediatizzazione, perché grazie all'abbandono sempre più consistente dei tradizionali mezzi di informazione e comunicazione dominanti nel XX secolo quali la radio ed i quotidiani, e una loro sostituzione da parte della televisione come *medium* principale, ha assunto un'importanza colossale la cura della propria immagine e l'impatto del messaggio che si vuol esternare tramite questo nuovo mezzo di comunicazione di massa che può raggiungere milioni di cittadini in un solo momento, portando così la politica ad adeguarsi alla *media logic* (Di Gregorio, 2019, p. 38). Questo nuovo metodo di fare politica è stato sicuramente il punto di forza per un *outsider* emergente dei primi anni Novanta come lo fu Silvio Berlusconi, che grazie ai suoi canali televisivi privati poteva comunicare direttamente con le case degli italiani; ma questa evoluzione comunicativa ha spinto anche i principali partiti politici, che nel caso italiano erano appena emersi dallo scandalo di Tangentopoli il quale colpì praticamente l'intero sistema partitico, ad abbandonare sempre più le grandi ideologie che hanno caratterizzato l'intero Novecento, e spesso anche la stessa denominazione di "partito", perché in quel preciso momento storico veniva associata alla disonestà. Da qui l'idea fruttuosa di Berlusconi di chiamare la sua creatura Forza Italia, tenendo per cui alla larga ogni qualsivoglia riferimento ai partiti politici tradizionali. Inoltre, questo sviluppo ha fatto sì che le formazioni politiche diventassero sempre più *sales* o *market oriented party* per cui, come si diceva sopra, abbandonando una visione prettamente ideologica novecentesca, bensì inseguendo l'opinione pubblica, ossia il "mercato elettorale" 24 ore su 24 con l'ausilio di sondaggi quotidiani, usando discorsi evocativi affini ad una campagna elettorale perenne e cercando di vendere nel miglior modo possibile il proprio prodotto politico ai cittadini attraverso strategie di vero e proprio *marketing* politico, coi *leaders* che diventano così *followers* dei sentimenti pubblici (Di Gregorio, 2019). Infine, le conseguenze più decisive della mediatizzazione della politica risultano essere la personalizzazione e *leaderizzazione* della stessa, in quanto emerge una figura del *leader* di partito che prevale su tutto, facendo in modo che le persone votino per lui e paradossalmente non per il programma politico che si presuppone debba essere successivamente realizzato qualora vincessero le elezioni la sua formazione partitica, quindi con un comportamento di voto che diventa assolutamente *leader-*

oriented e non più *party-oriented* (Di Gregorio, 2019, p. 37). La presenza di una figura sopra le righe fa in modo che possano senz'altro verificarsi delle mobilitazioni populiste, ossia dall'alto (*top-down*), creando delle strutture organizzative partitiche *ad hoc* grazie alle quali è permesso partecipare alle elezioni locali o nazionali e ricevere le preferenze dal popolo che si riconosce in questa *leadership* personalista; l'esempio tipico è Beppe Grillo col suo Movimento 5 Stelle (Mudde e Kaltwasser, 2020, p. 62). Ma non bisogna dimenticare che esistono organizzazioni partitiche consolidate che presentano a prescindere un *leader* forte e carismatico a capo, si tratta di partiti populistici, ad esempio, la Lega in Italia che è nata nel 1991 e che ha visto alternarsi al suo apice diverse *leadership*, tra cui le più influenti a livello empirico sono state sicuramente quelle di Umberto Bossi e Matteo Salvini, ma, nonostante ciò, è sopravvissuta e sopravviverà al naturale ricambio al vertice. Di diverso registro sembra essere la direzione di un partito personale e personalizzato com'è Forza Italia, incentrato esclusivamente sulla figura del suo Cavaliere, che però a seguito della sua scomparsa sembra aver perso l'orientamento e, nonostante sia ancora troppo prematuro fare previsioni, andare verso una diaspora interna al centro-destra o verso altre aree moderate e liberali affini. Perciò è ancora sconosciuta la risposta alla domanda se gli azzurri riusciranno ad andare oltre il loro *leader*-fondatore e garantirsi un futuro importante all'interno dello scacchiere politico italiano dopo la morte di Silvio Berlusconi.

La personalizzazione/*leaderizzazione* della politica contemporanea la si può riscontrare in particolar modo nel logo dei partiti politici stessi, che mostrano sempre più con maggior frequenza e con caratteri in grassetto il nome e cognome del capo politico in evidenza; due esempi lampanti sono riportati qui di seguito.



Simboli dei partiti Fratelli d'Italia e Forza Italia.

Riprendendo il discorso relativo al mezzo televisivo utile nel condurre una campagna politica, durante tutto l'arco temporale che va dagli anni Sessanta del secolo scorso fino al boom di *internet* e dei *social network* del nuovo millennio, la televisione ha ricoperto un ruolo egemone quale arena primaria per lo svolgimento dei dibattiti politici tra le varie fazioni. Questo *medium* ha enfatizzato ancor di più la spettacolarizzazione della politica a causa della presenza nel panorama televisivo praticamente ogni sera di *talk show* durante i quali nella maggior parte dei casi non vengono invitati esperti dei vari temi che verranno trattati, bensì giornalisti e/o politici di professione, semplicemente perché sanno “bucare lo schermo” in modo migliore, arrivare dritti al punto citando alcune frasi ad effetto, insomma mantenere una *audience* accettabile per il programma (Di Gregorio, 2019, p. 178). Questo fa sì che l'opinione pubblica non venga informata, anzi spesso e volentieri viene disinformata. Poi con l'avvento dei *social media* e di *internet* la spettacolarizzazione della politica ha fatto sempre più spazio a contenuti tipici della *life politics* come pillole di vita quotidiana, di gossip, di sport, che vengono condivise *online* dai *leaders* politici per dimostrarsi più vicini ai loro concittadini, per accumulare autenticità, credibilità e per scaturire simpatia ed empatia. Oltre a ciò, dal momento in cui la politica deve fare i conti con la logica dei *media* è fondamentale anche l'aspetto fisico e l'abbigliamento; basti pensare all'importanza che nel corso degli ultimi anni capi politici hanno attribuito alla chirurgia estetica per mostrarsi “luminosi” agli occhi della gente, mentre per quanto concerne il secondo elemento, l'esempio tipico è fornito da Matteo Salvini il quale in base alle circostanze può apparire in felpa, oppure con un vestito elegante. Ma la conferma del fatto che i politici di spicco curino sempre più il loro aspetto esteriore l'ha fornita anche la neoletta Segretaria del Partito democratico Elly Schlein, la quale ha confessato che per scegliere i vestiti si rivolge ad una professionista del settore. Insomma, tutto questo per ribadire il concetto di una politica sempre più mediatica, interattiva, molto più vicina all'intrattenimento più che all'informazione (*infotainment*) e che punta molto di più sull'immagine che il politico di punta del partito fornisce, piuttosto che sul contenuto da offrire all'elettorato, proprio per il fatto che quest'ultimo vede con maggior interesse una polemica di turno, uno scandalo giornalistico, uno spreco di fondi pubblici, più che un disegno di legge utile per la collettività. Nel bel mezzo di questi processi, una società com'è quella in cui viviamo oggi basata sulle logiche delle tendenze, è in grado di affezionarsi ad un *leader*

popolare-populista in breve tempo, di votarlo in massa e di farlo andare a dirigere l'Esecutivo nazionale; salvo poi, con la stessa velocità con la quale si è identificata in lui, voltargli le spalle, delegittimarlo e andando alla ricerca di un altro personaggio politico di spicco che verrà “usato” e successivamente “gettato”, per via del forte impatto emotivo sull'opinione pubblica che generano queste personalità. Due casi esemplari del ciclo vitale della *leaderizzazione* sono rappresentati da Matteo Renzi che portò il Partito democratico al suo massimo storico conseguendo alle elezioni europee del 2014 il 40,81% dei voti, per poi compiere una rapida discesa nelle preferenze che lo portò addirittura a fondare un nuovo partito politico, Italia viva, ma non potendo più contare sui voti ottenuti in precedenza poiché da “eroe individuale” è passato a “capro espiatorio”, principalmente a seguito di una sua promessa non mantenuta con la quale aveva assicurato che qualora avesse perso il referendum costituzionale proposto nel 2016 quando era Presidente del Consiglio dei Ministri, avrebbe smesso di fare politica. Tutt'ora non ha abbondato la postazione, perciò questo gli è costato una grossa perdita in termini di credibilità (Di Gregorio, 2019, p. 128). La stessa traiettoria ma dal versante politico opposto, l'ha subita Matteo Salvini che in qualità di Segretario federale della Lega ha raccolto nel 2013 un partito prettamente federalista, se non secessionista, ai minimi storici, per trasformarlo, tramite una lunga ed importante campagna da nord a sud sia *online* sia *offline*, in un partito che si rivolgeva all'intera Nazione. Per giungere al risultato *record* ottenuto alle elezioni europee del 2019 del 34,3% di preferenze che però allo stesso tempo ne ha segnato il declino. In questo caso il *leader* del Carroccio travolto dall'entusiasmo derivante dai sondaggi, dopo un anno e mezzo dall'insediamento del Governo giallo-verde di cui lui era Vicepremier, scatenò una delle più surreali crisi politiche invocando dalla spiaggia pieni poteri. Difatti anche lui, come è accaduto con Renzi, non ha più raggiunto le quote di cui ha potuto beneficiare per brevissimo tempo, perché poi l'elettorato sempre più consumista si è rivolto ad altre personalità politiche, vedi Giorgia Meloni col suo *exploit* in occasione delle recenti elezioni politiche nazionali (2022) che l'hanno consacrata prima Presidente del Consiglio donna italiana. Lei ha saputo certamente scaldare i cuori di molti cittadini e suscitare l'emotività pubblica necessaria per ottenere un seguito tale (26% di voti), anche facendo leva sulle sue più volte rivendicate caratteristiche che la rappresentano più di tutte: il genere, quindi l'essere donna, e la maternità che può aver giocato a suo

favore. Per concludere, vedremo se riuscirà a confermarsi in questo intricato ruolo di Primo Ministro che le spetta, oppure se anche lei sarà costretta a cedere, per cui confermerà il *trend* in auge della rapida deperibilità delle *leadership*. Da ciò si può dedurre che al giorno d'oggi un danno di immagine può davvero impattare sull'autenticità dichiarata a gran voce dal *leader* politico di turno, di conseguenza causerebbe una perdita di credibilità nei confronti dei suoi elettori, i quali alla velocità della luce lo abbandonerebbero per rivolgersi ad altre personalità. In questo senso sembra coerente il nesso con quanto accaduto all'ex Primo Ministro finlandese Sanna Marin, la quale si è vista protagonista nell'agosto del 2022 di alcuni video registrati e successivamente pubblicati *online* mentre si divertiva in compagnia ad una festa; ciò però è stato oggetto di divisione all'interno dell'opinione pubblica finlandese, tra chi la difendeva ribadendo la sua giovane età e chi la redarguiva per un comportamento poco istituzionale. Fatto sta che da quel momento in poi ha cominciato a scendere nei consensi la sua figura, fino al punto in cui è giunta, a seguito della sconfitta alle ultime elezioni del 2 aprile 2023, ad abbandonare la *leadership* del Partito social-democratico finlandese.

Detti e considerati tutti questi processi che hanno travolto il modo di fare politica tradizionale e convenzionale, che precedentemente si rifaceva a mobilitazioni, incontri tra rappresentanti politici e cittadini in luoghi fisici stimolanti la socializzazione e assemblee nazionali o locali, negli ultimi decenni si è delineato un progressivo alleggerimento della vita politica che ha da tempo abbandonato quasi del tutto i costrutti ideologici novecenteschi ed in particolare utilizza sempre di più i *social media* come principali mezzi di comunicazione per connettersi con l'opinione pubblica. Tutto questo ha quindi favorito l'ascesa in politica di personalità o, meglio, celebrità che non risultavano aderenti al mondo politico istituzionale in precedenza, ossia i cosiddetti *outsiders*, che hanno assunto la guida di molti partiti politici sparsi in tutto il mondo con l'obiettivo di riportare al centro il popolo e assecondare la sua volontà. Il riferimento ovviamente ricade sui partiti tipicamente populistici. Queste creature guidate da *leaders* mediaticamente onnipresenti, che utilizzano un linguaggio comune e a tratti violento, e che sono soprattutto grandi oratori, riescono a trascinare milioni di loro seguaci che, presi dall'euforia del momento, talvolta non si rendono conto della pochezza evocata dai loro "capitani". E quindi queste evoluzioni legate ad una personalizzazione,

mediatizzazione e spettacolarizzazione della politica fanno sì che possano accadere con eccezionale regolarità eventi democraticamente catastrofici come gli assedi di Capitol Hill negli Stati Uniti e della Piazza dei Tre Poteri in Brasile; ma, preme rimembrare, che degno di nota è stato anche l'assalto da parte di frange estremiste di matrice neo-fascista, ma più in generale persone a-politiche partecipanti alla manifestazione "No Green Pass", alla sede del sindacato della CGIL di Roma il 9 ottobre del 2021 per esternare la loro contrarietà al decreto legge approvato dal Governo, che sanciva l'obbligo di utilizzo della certificazione vaccinale per poter lavorare. Ovviamente, la dimensione di questo attacco è per forza di cose di dimensioni minori rispetto all'assedio delle istituzioni di grandi Paesi come gli Stati Uniti ed il Brasile, ma è sintomo senza dubbio di una insofferenza da parte di ampie frazioni della cittadinanza che non si sentono comprese e nemmeno ben rappresentate da coloro i quali dovrebbero "lavorare" per garantire gli interessi di tutti. Possiamo dunque rintracciare un filo rosso conduttore che lega questi tre avvenimenti: il rapporto stretto tra movimenti popolari-populisti (spesso aizzati da un *iperleader*) ed i *social network*, grazie ai quali all'interno di gruppi in cui si scambiano messaggi una miriade di persone, si ingigantiscono certe problematiche sociali che non vengono adeguatamente ricevute dalla classe dirigente politica per via di un sovraccarico di domande politiche in atto da decenni, che ne limita lo spazio di manovra e la disponibilità ad essere ricettiva. Proprio all'interno di queste *chat* nelle applicazioni di messaggistica si celano innumerevoli *fake news* che non fanno altro che alimentare rabbia e delusione nei riguardi dell'*establishment*, e ciò può causare sicuramente episodi di manifestazioni non pacifiche bensì scontrose e violente che non garantiranno di certo miglioramenti per lo stato delle cose, anzi fanno sì che la qualità della democrazia peggiori più di quanto stia avvenendo attualmente.

CONCLUSIONI

In ragione delle enormi crisi di credibilità e fiducia che stanno attraversando le democrazie contemporanee, neoformazioni come *Podemos* e Movimento 5 Stelle che hanno fatto della trasparenza ed onestà i loro originari cavalli di battaglia, hanno messo in atto delle strategie per dimostrarsi più vicini al popolo e guadagnarsi il suo sostegno. Inizialmente *Podemos* riuscì a guadagnare notevoli consensi alle elezioni del 2015 per via della promessa del tetto a 1900 euro mensili per i propri rappresentanti; in Italia invece, i parlamentari del Movimento pentastellato non hanno trattenuto buona parte delle indennità derivanti dalla legislatura del quinquennio 2013-2018, andando così a beneficiare di moltissime preferenze alle politiche del 2018 (Di Gregorio, 2019, p. 234). Questi sono stati due esempi di come la politica sia indotta, ai giorni d'oggi, ad andare incontro alle proteste ridondanti da parte di un buon numero di cittadini riguardo i presunti privilegi di cui gode la classe dirigente politica che sono ritenuti poco congrui e proporzionati rispetto all'attività da loro svolta. Per cui al fine di riprendersi quel minimo di legittimità che per forza di cose deve essere riconosciuta alla politica, quest'ultima è quasi obbligata a mostrarsi "normale" agli occhi delle persone e quindi liberandosi da ciò che la allontana dal *demos*. Tutto ciò comunque non garantisce democraticità, perché anche se le forze populiste si proclamano iper-democratiche e come le uniche rappresentanti esistenti della più sincera volontà popolare, non vuol dire che ciò non sia per nulla pericoloso o temibile per la tenuta dei nostri regimi democratici rappresentativi contemporanei, anzi. Secondo Norberto Bobbio, citato da Luigi Di Gregorio, «nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia» (Di Gregorio, 2019, p. 267). Per cui si sono individuati due modi per contrastare l'avanzata dei partiti populistici con la connessa probabilità che essi diano vita a democrazie illiberali: il primo fa riferimento ai *gatekeepers* della democrazia che sono i guardiani della stessa, ossia i partiti politici più tradizionali ed i gruppi d'interesse. Questi soggetti avrebbero il compito di contrastare o quantomeno sfidare democraticamente le spinte più radicali ed estremiste. Il secondo modo è quello di fiancheggiare il populismo andando a rimpolpare quelle che sono le più tradizionali istituzioni democratiche nazionali e anche le procedure stesse (Levitsky e Ziblatt, 2020, p. XVIII).

Affinché si possa ricucire la crisi democratica in atto da decenni, Zygmunt Bauman propone un ritorno della Politica con la P maiuscola e della sfera pubblica, abbandonando così una rincorsa perenne delle emozioni e dei sentimenti pubblici attraverso sondaggi quotidiani che hanno dato vita ad una forma di governo improntata su scelte di *policy* eseguite non più da *leaders* bensì da *followers* della cittadinanza (Di Gregorio, 2019, p. 275). Ma oramai questo ritorno al passato risulta impraticabile perché siamo nell'era della *media logic*, della società "dell'usa e getta", del *carpe diem* portato alla sua massimizzazione, dell'ipersemplificazione nonché banalizzazione della politica condita sempre più di elementi appartenenti alla cruda *fast politics*, cioè risposte fugaci a problemi imponenti, slogan, frasi ad effetto, promesse che non troveranno mai concretezza. A ciò si è ridotta l'attività politica, per via della modernizzazione collegata alla mediatizzazione, ma anche a causa nostra, del *demos*, che è completamente cambiato, vive solo nel e per l'istante, senza più avere a cuore o saper aspettare fiducioso la realizzazione di progetti a medio-lungo termine, facendosi abbindolare da urlatori-oratori, spesso *outsiders*, che parlano alla sua pancia alimentando sentimenti rabbiosi e rancorosi che sono lì in sordina pronti ad essere infuocati per dare libero sfogo ad illusioni e promesse tanto decantate quanto irrealizzabili. E la terapia, come viene chiamata da Luigi Di Gregorio, a tutto questo di certo non si trova nel ridare più potere al popolo, come credono le forze sovraniste-populiste molto in auge negli ultimi tempi, perché a sua volta risulta essere sempre più disinformato e distaccato dalla vita pubblica, cioè sempre più concentrato sulla propria di vita e sui propri obiettivi individuali. È vero ciò che rivendicano i partiti cosiddetti populistici che, citando l'articolo primo della Costituzione italiana, «la sovranità appartiene al popolo», ma è tuttavia vero che quest'ultimo è tenuto ad esercitarla nelle forme e nei limiti della Costituzione. L'enorme rilevanza che i sondaggi hanno assunto per la classe dirigente la portano ad assumere e a fiondarsi su scelte che in realtà non sono necessarie o che addirittura risultano controproducenti per la Nazione, ma lo si fa solo perché il sentimento popolare indica questo, lo stesso sentimento che è l'esito di una cittadinanza disattenta, distante e soprattutto mal informata. Insomma, un circolo vizioso frutto del *market oriented party* sintomo di una vera e propria sondocrazia (Di Gregorio, 2019).

Per cui alla fine non c'è altra strada che adeguarsi a ciò che siamo diventati ed a ciò che la vita politica è diventata evitandole eventuali degenerazioni autoritarie. Occorre

sostituire le tematiche dominanti sui *mass media*, come immigrazione e scandali politici per citarne due, che vengono gonfiate ed enfatizzate giusto perché così risultano meglio vendibili, con problematiche concrete che riguardano tutti noi come le riforme, i disegni di legge, la crisi energetica, rendendole più spettacolarizzate nonché meritevoli di attenzioni in modo tale che la popolazione sia al corrente della vita reale e non soltanto di *life politics* o notizie futili (Di Gregorio, 2019, p. 297). Perché un'opinione pubblica informata e ben consapevole permette, in un'era dominata da continui sondaggi, alla classe dirigente di rivolgersi, impegnarsi ed affrontare tematiche di assoluta importanza per il progresso del Paese, invece di ingarbugliarsi su falsi problemi pubblici creati appositamente dai *mass media* con il solo ed unico scopo di catturare l'attenzione del lettore-consumatore rendendo fruibile al massimo una non-notizia.

Per finire, è interessante porre un *focus* sull'*identikit* degli elettori populistici, i quali secondo i dati rilevati e le vicende fin qui narrate, appaiono quasi inesorabilmente sfiduciati nei riguardi dell'intera classe dirigente, delle istituzioni tutte e anche delle organizzazioni internazionali (UE *in primis*). Senza dimenticare che molti appartenenti a questa categoria di elettori probabilmente prima dell'ingresso nella scena pubblica di movimenti populistici, come ad esempio il Movimento 5 Stelle, semplicemente non prendevano parte alle tornate elettorali, viste e considerate come un'inutile perdita di tempo, salvo poi ricominciare a parteciparvi affidando le proprie preferenze a questi neopartiti. Per approfondire la ricerca sulle caratteristiche principali che identificano gli elettori populistici, ci si può avvalere di uno studio effettuato nel luglio del 2018 dal *Pew Research Center*, il quale è uno dei più rilevanti istituti di sondaggistica a livello globale, che ha svolto una ricerca tra la fine di ottobre e la metà di dicembre del 2017 in Danimarca, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Svezia e Regno Unito. Un elemento che permette di riconoscere con più precisione l'elettorato tipicamente neopopulista riguarda la provenienza dei voti assegnati a questi partiti che deriva maggiormente dai più giovani, intesi con meno di trent'anni, i quali nella maggior parte dei casi o sono stati disoccupati per lunghi periodi di tempo, oppure hanno incontrato parecchie difficoltà nel mondo lavorativo; e ciò si ripercuote in termini di bassa od esigua redditività. Inoltre, per ricongiungerci a quanto detto appena sopra, appare evidente come tra le fasce societarie aventi un'inclinazione populista, in tutti i Paesi

analizzati nella ricerca di questo istituto, ci sia uno scarso interesse ed una tangibile distanza con tutto ciò che riguarda la politica (Graziano, 2018).

Come nota finale, un'occhiata è utile darla alle ultime elezioni che si sono tenute sul suolo europeo, ovvero quelle spagnole dello scorso 23 luglio; con una breve rassegna degli schieramenti si può evincere che, a partire dalla destra più radicale intrisa di elementi prettamente populistici e rappresentata da *Vox*, fino ad arrivare alla coalizione di sinistra *Sumar* con al suo interno partiti neopopulisti come *Podemos*, abbiano perso molto terreno in base a quelle che erano le aspettative attestandosi attorno al 12,4% *Vox* e al 12,3% *Sumar*. A confronto, i due partiti più tradizionali della Spagna ossia il *PSOE*, *Partido Socialista Obrero Español* del Primo Ministro uscente Pedro Sánchez e il *Partido Popular* guidato da Alberto Núñez Feijóo hanno invece trionfato, quasi inaspettatamente, in questa tornata elettorale, ottenendo rispettivamente il 31,7% ed il 33% delle preferenze. Questi risultati si possono integrare a quelli delle ultime elezioni politiche tenutesi in Italia lo scorso 25 settembre 2022, che hanno fatto evidenziare un grande tonfo, comparando gli esiti in base alle tornate elettorali degli anni precedenti, delle formazioni partitiche tipicamente populiste come la Lega che ha ottenuto un misero 8,9% dei voti e il M5S che ha totalizzato un 15,6% su base nazionale, andando così a manifestare un ampio calo delle preferenze considerando come il Carroccio abbia visto i suoi consensi scendere vorticosamente di un 25,4% in confronto al suo dato *record* stabilito alle europee del 2019, e anche gli stessi pentastellati sono decresciuti vistosamente con riferimento al loro massimo storico ottenuto alle politiche del 2018, per la precisione di una percentuale pari al 17,1. Gli esiti delle elezioni spagnole ed italiane sommati fra di loro potrebbero essere la dimostrazione che queste forti ondate populiste che hanno invaso e divorato ogni minimo vuoto politico lasciato dai partiti dell'*establishment* siano arrivate al loro ciclo conclusivo, o quantomeno, che sia giunta al termine l'enorme disillusione creata *ad hoc* da queste neoformazioni politiche populiste nei riguardi di ampi strati delle popolazioni europee, ma non solo. Perciò questi due esempi mediterranei possono rappresentare una prima traccia di questo cambiamento di posizione o, meglio, di riposizionamento dell'opinione pubblica, ma una visione più chiara e certa la potranno dare soltanto le prossime elezioni europee che si terranno nella primavera del 2024, le quali saranno determinanti per confermare o ristabilire gli equilibri politici che si verranno a creare nel continente europeo.

BIBLIOGRAFIA

Almagisti, Marco. (2016), *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci Editore.

Anselmi, Manuel. (2019), *Populismo. Teorie e problemi*, Milano - Firenze, Mondadori Education - Le Monnier.

Di Gregorio, Luigi. (2019), *Demopatia. Sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Gerbaudo, Paolo. (2020), *I partiti digitali. L'organizzazione politica nell'era delle piattaforme*, Bologna, Il Mulino.

Graziano, Paolo. (2018), *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, Bologna, Il Mulino.

Levitsky Steven, Ziblatt Daniel. (2020), *Come muoiono le democrazie*, Roma-Bari, Laterza.

Mair, Peter. (2016), *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Mudde Cas, Rovira Kaltwasser Cristóbal. (2020), *Populismo. Una breve introduzione*, Milano, Mimesis.

V-Dem Institute. (2022), *Democracy Report*, Gothenburg, University of Gothenburg.

V-Dem Institute. (2023), *Democracy Report*, Gothenburg, University of Gothenburg.

Zanatta, Loris. (2013), *Il populismo*, Roma, Carocci Editore.

SITOGRAFIA

Andreoli Giacomo, *Elezioni 2022, tutti i simboli dei partiti: dalle novità per Pd, Forza Italia e M5s, al movimento della Follia*, Money.it, 16 agosto 2022, <https://www.money.it/elezioni-2022-simboli-partiti-novita-pd-forza-italia-m5s-movimento-follia-foto>.

Basile Massimo, *Desecretati i messaggi shock dell'assalto al Congresso Usa*, Agi, 17 febbraio 2022, <https://www.agi.it/estero/news/2022-02-17/usa-assalto-al-congresso-desecretati-messaggi-shock-15669247/>.

Cagiano Michele, *Planalto come Capitol Hill. Quando sono assediati i palazzi del potere*, Sky Tg24, 9 gennaio 2023, <https://tg24.sky.it/mondo/2023/01/09/brasile-assalto-parlamento-capitol-hill>.

Cagiano Michele, *Jair Bolsonaro, un presidente controverso*, Sky Tg24, 27 ottobre 2021, <https://tg24.sky.it/mondo/2021/10/27/jair-bolsonaro-brasile-g20-roma>.

Campanini Francesca, *L'assalto alle istituzioni in Brasile, spiegato bene*, Frammenti Rivista, 12 gennaio 2023, <https://www.frammentirivista.it/brasile-situazione-assalto-istituzioni-spiegazione/>.

D'Amato Alessandro, *187 minuti di violenze e un presidente davanti alla tv: le accuse a Trump per l'assalto a Capitol Hill – Il video*, Open, 22 luglio 2022, <https://www.open.online/2022/07/22/usa-capitol-hill-assalto-donald-trump-accuse/>.

De Luca Alessia, *Brasile: Planalto come Capitol Hill*, ISPI, 9 gennaio 2023, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/brasile-planalto-come-capitol-hill-37207>.

De Luca Alessia, *Assalto all'America*, ISPI, 7 gennaio 2021, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/assalto-allamerica-28839>.

De Luca Alessia, *Brasile: Bolsonaro accusato di crimini contro l'umanità*, ISPI, 22 ottobre 2021, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/brasile-bolsonaro-accusato-di-criminicontrolumanita32087#:~:text=Anche%20se%20le%20accuse%20pi%C3%B9,%2050%20anni%20di%20detenzione>.

Franceschini Enrico, *Brexit, cinque anni fa il referendum che ha cambiato il volto dell'Europa*, La Repubblica, 23 giugno 2021, https://www.repubblica.it/esteri/2021/06/23/news/brexit_cinque_anni_fa_il_referendum_che_ha_cambiato_il_volto_dell_europa-307349841/.

Haski Pierre, *Assalto alla democrazia brasiliana*, Internazionale, 9 gennaio 2023, <https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2023/01/09/brasile-assalto-congresso>.

Hublet François, *10 punti sui risultati delle elezioni spagnole*, Il Grand Continent, 31 maggio 2023, <https://legrandcontinent.eu/it/2023/05/31/10-punti-sui-risultati-delle-elezioni-spagnole/>.

Muratore Andrea, *Militare, tribuno, presidente populista: chi è Jair Bolsonaro*, InsideOver, 12 gennaio 2023, <https://it.insideover.com/schede/politica/jair-bolsonaro-brasile.html>.

Rampini Federico, *L'impeto antidemocratico, dagli USA al Brasile*, Azione, 16 gennaio 2023, <https://www.azione.ch/attualita/dettaglio/articolo/limpeto-antidemocratico-dagli-usa-al-brasile.html>.

Redazione, *Capitol Hill un anno dopo: l'assalto al Congresso che ha cambiato l'America*, Rai News, 4 gennaio 2022, <https://www.rainews.it/articoli/2022/01/capitol-hill-un-anno-dopo-l-assalto-al-congresso-che-ha-cambiato-l-america-5ce3f8f5-ba20-4e8c-8293-9d63ab6f498d.html>.

Redazione, *Assalto al Campidoglio, i social bloccano gli account di Donald Trump*, Tgcom24, 7 gennaio 2021, https://www.tgcom24.mediaset.it/mondo/assalto-al-campidoglio-i-social-bloccano-gli-account-di-donald-trump_27317730-202102a.shtml.

Redazione, *Il Brasile di Bolsonaro, tra crisi economica e fallimento nella gestione della pandemia*, Rai News, 24 novembre 2021, <https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Il-Brasile-di-Bolsonaro-tra-crisi-economica-e-fallimento-sulla-gestione-pandemia-32aa3198-3492-44a7-a494-e09005355680.html>.

Redazione, *L'assalto alla sede della Cgil di Roma da parte di fascisti e no green pass*, Roma Today, 9 ottobre 2021, <https://www.romatoday.it/cronaca/assalto-sede-cgil-roma-fascisti.html>.

Redazione, *Elezioni generali in Spagna 2023*, La Repubblica, 23 luglio 2023, https://www.repubblica.it/esteri/2023/07/23/news/elezioni_generali_spagna_2023-406993018/.

Redazione, *Elezioni politiche 2022 in Italia*, La Repubblica, 28 settembre 2022, <https://elezioni.repubblica.it/2022/elezioni-politiche/>.

Redazione, *Elezioni europee 2019*, La Repubblica, 28 maggio 2019, <https://elezioni.repubblica.it/2019/europee/italia/>.

Redazione, *Elezioni politiche 2018 in Italia*, La Repubblica, 6 marzo 2018, <https://elezioni.repubblica.it/2018/cameradeideputati>.

Zaccaria Daniele, *Dall'assedio di Capitol Hill a Brasilia: perché la gente "odia" la democrazia*, il Dubbio, 9 gennaio 2023, <https://www.ildubbio.news/commenti/dallassedio-di-capitol-hill-a-brasilgia-perche-la-gente-odia-la-democrazia-jn2naxfh>.